

Numero 23 Anno 3 - Marzo 2016 - Edizione Online

LavoroWelfare

PER UN NUOVO RIFORMISMO



Sport & Lavoro



Associazione
LAVORO&WELFARE

Sport & Lavoro

Indice

Il valore dello sport <i>Giovanni Battafarano, Cesare Damiano</i>	3
Per "Roma 2024" <i>Giovanni Malagò</i>	5
Educazione motoria <i>Laura Coccia</i>	8
Professionisti e dilettanti <i>Filippo Fossati</i>	11
Il futuro degli atleti <i>Josefa Idem</i>	15
Investire sul domani <i>Daniela Sbrollini</i>	18
La parità che non c'è <i>Valentina Vezzali</i>	21
Non è un mondo a parte <i>Fabio Appetiti</i>	23
Insegnare lo sport <i>Antonio Borgogni, Simone Digennaro</i>	26
Le tutele mancate <i>Umberto Calcagno</i>	29
Tra stadi e Pay-tv <i>Gabriele Dalu</i>	32
Credito sportivo <i>Paolo D'Alessio</i>	35
Questioni di geopolitica <i>Luca di Bartolomei</i>	39

Il mestiere del dilettante <i>Vincenzo Manco</i>	41
Mafie e sport <i>Pierpaolo Romani</i>	44
Campioni e campioni <i>Damiano Tommasi</i>	47

Aggiornato al 30/03/2016
Coordinamento editoriale: *Luciana Dalu e Giorgia D'Errico*
Progetto grafico: *Mattia Gabriele*

Il valore dello sport

Un mondo immenso oltre le star

Quanto conta lo sport nella vita quotidiana di ciascuno di noi? Siamo immersi in spettacoli sportivi i più diversi: partite di calcio un po' tutto l'anno, campionati europei e mondiali, basket e pallavolo, Usain Bolt e i fenomeni dell'atletica, i miti del Giro e del Tour; gli spettacoli della Formula Uno e dei tornei di tennis; le Olimpiadi e la gioia di veder la bandiera sul pennone più alto. Siamo affascinati dai grandi campioni e dalle imprese sensazionali, ma lo sport è anche il grande esercito dei dilettanti e degli amatori, degli studenti e dei militari. Lo sport è anche vita sociale, è anche lavoro.

Abbiamo voluto approfondire questa dimensione nelle pagine che seguono con gli scritti del Presidente del Coni, di parlamentari, dirigenti sportivi, docenti ed esperti, tifosi e amatori. Oltre lo sguardo sulle star, è interessante avviare la ricerca sui tanti che lavorano nello sport senza la luce dei riflettori. C'è tutto il mondo degli istruttori e tecnici sportivi, per i quali si richiede sempre più un livello di preparazione universitario; la crescita del settore fitness determina un aumento delle possibilità occupazionali; l'attività motoria, specie con tecnici specializzati, può aiutare a contrastare l'obesità infantile o le malattie della senilità.

Non dimentichiamo che con la Buona scuola, 900 laureati in Scienze motorie sono entrati nei ruoli della scuola pubblica. I numeri complessivi toccano le centinaia di migliaia di occupati, al netto del lavoro sommerso che raggiunge livelli non secondari.

C'è poi il tema del dopo carriera per gli atleti. A parte i personaggi più affermati e popolari, l'atleta medio che termina l'attività a 35-40 anni, rischia di trovarsi in grande difficoltà

Cesare Damiano è presidente della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati e presidente di Lavoro&Welfare

Giovanni Battafarano è segretario generale dell'Associazione L&W

a reinserirsi nel mondo del lavoro. Alcuni trovano un ruolo nell'ambiente come allenatori, dirigenti, amministrativi o tecnici. La gran parte deve reinventarsi una professione, ricerca che sarà più agevole se essa sarà cominciata già nel corso dell'attività agonistica. Le federazioni sportive e le società non devono guardare solo alla crescita agonistica dell'atleta, ma anche alla maturazione culturale e civile dello stesso. Non a caso, è stato presentato il ddl A.C. 2688, che prevede un'agevolazione tributaria per le società che presentino appositi piani formativi e di addestramento dei giovani calciatori che assicurino l'assolvimento degli obblighi di formazione. Il discorso sulla carriera lavorativa dell'atleta rinvia anche al tema della carriera previdenziale. Il brusco innalzamento dell'età pensionabile operato con la legge Fornero si è rivelato particolarmente pesante per gli atleti, i quali hanno visto allontanarsi l'età della pensione molto in là rispetto alla conclusione dell'attività agonistica.

Lo sport deve essere anche una grande palestra educativa che trasmette valori di lealtà e correttezza, modelli di integrazione e aggregazione piuttosto che la ricerca del successo a tutti i costi. Non sembri un discorso ingenuo o ipocrita a fronte dei tanti scandali, perché la grande maggioranza dei tifosi-consumatori di sport chiede trasparenza e serietà e guarda ai campioni come portatori di valori di sano agonismo sportivo.

In questo ambito, la legge 91/81 con la sua divisione tra professionismo e dilettantismo è ancora attuale o non richiede i necessari aggiornamenti? Si pone l'esigenza di affrontare l'annosa questione dei professionisti di fatto, cioè di coloro che inquadrati come dilettanti, svolgono l'attività sportiva in modo professionale. Ancora non si riesce a vedere uno sport di squadra professionistico al femminile. Più in generale, gli sport femminili rimangono indietro rispetto a quelli maschili, nonostante il grande impegno di tante ragazze in tante discipline sportive. Troppi gli italiani sedentari: aumentare il numero dei praticanti, a partire dai giovani, richiede l'adeguamento degli impianti sportivi, l'individuazione degli opportuni canali di finanziamento, dal Credito sportivo alle risorse comunitarie e regionali; la ricerca di efficaci strategie di gestione e di manutenzione degli impianti. Più italiani che fanno sport significa crescita delle possibilità occupazionali del settore e migliori condizioni di salute per i praticanti. Insomma, lo sport ben fatto può essere strumento di lavoro e di welfare.

Sullo sfondo, la candidatura di Roma per le Olimpiadi 2024: un'occasione di rilancio dello sport in senso positivo, senza sprechi o gigantismo; come lascito alla città ospitante di una migliore vivibilità, una più efficace rete di trasporti, una maggiore integrazione urbana, una accresciuta rete di accoglienza; una migliore qualità del lavoro sportivo, un livello più elevato di formazione, una maggiore pratica sportiva delle italiane e degli italiani di ogni età.

Per “Roma 2024”

Le Olimpiadi occasione di crescita per il sistema Italia

Quando nel settembre 2013, pochi mesi dopo la mia elezione alla presidenza del Coni, venne assegnata a Tokyo l'edizione dei Giochi Olimpici Estivi 2020, con la coreana Pyeongchang precedentemente eletta sede dei Giochi Olimpici Invernali 2018, mi sono subito consultato con i membri italiani del Cio per promuovere una candidatura italiana per il 2024. L'Europa nella geopolitica olimpica doveva fare la sua mossa. Non è un caso che a distanza di due anni siano state ufficializzate dal Cio, come candidate per il 2024, tre città del vecchio continente - Budapest, Parigi e Roma - e una sola del continente americano, Los Angeles.

Alla possibilità di candidare una città italiana per la verità stavo già lavorando da prima. Ma l'accelerazione è stata immediata dopo il settembre 2013. Favorita da una svolta, attesa e decisiva, che è arrivata grazie alla storica approvazione – da parte del Comitato Olimpico Internazionale – dell'Agenda 2020, al termine della sessione dell'8 dicembre 2014.

Le disposizioni contenute nel documento sono molto importanti per i comitati promotori e si ispirano a una nuova filosofia nell'organizzazione dei Giochi Olimpici e Paralimpici, con l'atleta che torna ad essere il vero protagonista e con l'esaltazione del concetto di “legacy” nell'accezione autentica del termine, per favorire un'eredità all'insegna del miglioramento della vivibilità delle città, mentre sono banditi “gigantismo” e sprechi che, anche nel recente passato, hanno troppo caratterizzato certe edizioni rendendo sempre più difficile l'approccio a nuove candidature.

Ho voluto fare questa cronistoria per ricorda-

Giovanni Malaqò e'
Presidente CONI

re a tutti che molte cose sono cambiate in questi ultimi tre anni e che non saranno più possibili errori. Lo hanno capito bene le più alte cariche dello Stato che hanno preso a cuore questa nuova filosofia della candidatura. Il Presidente della repubblica Mattarella si è già più volte fatto interprete di dichiarazioni a sostegno di Roma 2024, così come il governo che con il Presidente del consiglio si è già speso in tutte le sedi.

La candidatura ha ottenuto quindi l'approvazione degli organi territoriali e del Comune di Roma con larghissime maggioranze e anche il Parlamento si è espresso favorevolmente con una mozione di sostegno. Tutto nella più assoluta trasparenza, compreso l'accordo con l'Autorità anticorruzione, presieduta dal magistrato Cantore che vigilerà direttamente sulle procedure e gli appalti del comitato. Qualche giorno fa il comitato promotore di Roma 2024 ha consegnato la prima parte del dossier olimpico al Cio rispondendo a 86 quesiti che riguardano i più diversi aspetti legati all'organizzazione: dalla visione complessiva dell'evento, alla eredità che si intende lasciare alla città, dalle infrastrutture esistenti o da realizzare all'analisi generale del Paese ed inoltre l'analisi finanziaria.

Il progetto olimpico e paralimpico comunque è stato presentato al pubblico nello stesso giorno al Palazzo dei Congressi dell'Eur. Ed è importante sottolineare le cifre più significative.

Il 70% degli impianti che dovranno ospitare le gare olimpiche sono già presenti sul territorio. Ovviamente andranno adeguati alle specifiche esigenze mentre dovranno essere realizzati il villaggio Olimpico per il soggiorno di atleti e tecnici, l'IBC e il Main Press Center per le esigenze televisive e dei media accreditati, oltre ad una arena ciclistica per le gare su pista, un parco acquatico naturalistico per le gare di canoa e canottaggio. Da ristrutturare e completare saranno poi lo stadio Flaminio e il complesso di sportivo delle Vele di Tor Vergata. Il tutto per una spesa prevista di 2,1 miliardi di euro sotto la voce costi per gli impianti permanenti.

Altra categoria di spese saranno gli interventi necessari per gli impianti temporanei, l'organizzazione e la gestione dell'organizzazione. Sotto queste voci sono stati previsti 3,2 miliardi di costi che possono essere coperti dalle entrate relative al contributo Cio (un miliardo), licensing, merchandising, ticketing e sponsor.

Le zone interessate saranno principalmente l'area del Foro Italico e Saxa Rubra (Ibc e Mpc), Tor Vergata, Nuova Fiera di Roma (Cycling Arena e Parco Acquatico), oltre alle aree monumentali come l'Arco di Costantino (arrivi maratona, marcia e ciclismo su strada), dei Fori Imperiali (tiro con l'arco) e una serie di attività di supporto con il Colosseo.

La candidatura di Roma si estenderà poi ad altre 10 città che ospiteranno le gare di calcio maschile e femminile, con le finali a Roma. La vela invece, dopo un approfondito studio di una commissione di esperti e con la supervisione della federazione internazionale, si disputerà a Cagliari miglior sito riconosciuto per le condizioni di vento e per la logistica.

Ci sarà molto da fare dunque. Molto lavoro per tanti giovani e non che dovranno contribuire alla buona realizzazione di un progetto che ha la pretesa anche di

essere tecnologicamente innovativo.

La collaborazione avviata con le università romane stimolate a fornire attraverso i propri studenti idee e start up da avviare per questi giochi ha già cominciato a muovere i primi passi.

Molto importante in questo ambito è stato lo studio di fattibilità economica, realizzato dal gruppo di lavoro guidato dal prof. Beniamino Quintieri, preside della facoltà di Economia dell'Università di Tor Vergata, secondo il quale l'impatto economico dei giochi produrrà una crescita annuale del Pil pari a un più 0,4% (2,4 per la sola regione Lazio) e la creazione di 177.000 posti di lavoro, con un beneficio economico di 2,9 miliardi di euro. Inoltre nel decennio successivo ai Giochi Olimpici il modello economico utilizzato proietta un incremento dell'occupazione di circa 90.000 unità soprattutto in conseguenza dell'incremento di efficienza delle infrastrutture e dell'espansione dei servizi.

Dati e cifre che possono anche modificarsi, ma che tracciano un inequivocabile orizzonte di miglioramento. Ci tengo comunque a ricordare che i Giochi Olimpici non sono solo impianti, gare e dati economici.

Questa manifestazione ha un valore simbolico, etico e culturale senza paragoni. Risveglia sentimenti di comunanza tra i popoli. Offre ai cittadini un contatto umano difficilmente paragonabile. Le storie dei campioni e dei tanti atleti partecipanti sono spesso di esempio anche per noi stessi, alimentando una coscienza civile che è difficile da quantificare con i numeri ma che resiste nel tempo.

E' per raggiungere tutto questo che stiamo lavorando insieme al Presidente del Comitato Promotore Luca di Montezemolo e al suo staff, tutti animati da un entusiasmo eccezionale.

WeWantRoma2024!

Educazione motoria

Con la riforma esperti laureati nella scuola primaria

La riforma della scuola, pur incontrando critiche da una parte del mondo della scuola, ha, tuttavia, introdotto delle novità positive che attendevamo da anni. Una in particolare mi sembra molto importante e riguarda l'inserimento dei laureati in scienze motorie nella scuola primaria, che saranno finalmente considerati come i loro colleghi di lettere e matematica. Fino ad oggi, infatti, la promozione dell'attività motoria era affidata ai progetti di Alfabetizzazione Motoria frutto di un protocollo d'intesa tra il Coni e il Miur; l'iniziativa che si proponeva di favorire la crescita culturale, civile e sociale dei giovani attraverso la pratica motoria ha rappresentato un primo passo fondamentale prevedendo l'affiancamento all'insegnante della scuola primaria da parte di un esperto laureato in scienze motorie o diplomato Isef ma, certamente, è rimasta nell'alveo di un progetto sperimentale destinato solo a una parte dei bambini e frutto dell'impegno di laureati chiamati a lavorare esclusivamente per un periodo senza alcun reale riconoscimento professionale.

Oggi saranno le scuole primarie a scegliere se avvalersi, nell'ambito del piano dell'offerta formativa, di un insegnante specializzato che avvii i bambini alla pratica sportiva. L'Italia, come rilevano molte statistiche, è uno dei paesi europei dove vi è meno attenzione nei confronti della diffusione dell'attività motoria tra i più piccoli, nonostante, sia il Consiglio d'Europa che l'Organizzazione mondiale della Sanità abbiano ritenuto e considerato l'attività motoria benefica non solo per lo sviluppo della personalità, ma anche per il conseguimento della buona salute.

Laura Coccia e' deputata PD,
Commissione Cultura

Per queste ragioni, appare fondamentale che i ragazzi siano spinti allo sport fin da piccoli. In Italia esiste un grave ritardo rispetto agli altri paesi europei dove da anni esiste una figura predisposta all'avviamento alla pratica sportiva dei più giovani. Quei paesi hanno compreso l'importanza di quello che medici, pedagogisti, psicologi, sociologi vanno predicando da anni e cioè che nella prima infanzia esiste una relazione diretta e significativa tra sviluppo cognitivo e socio-relazionale. Tuttavia, fino ad oggi tale compito è stato demandato a insegnanti che non hanno i titoli per farlo trascurando, in tal senso, l'importanza che l'educazione al movimento svolge nella formazione dei bambini.

L'educazione motoria svolge, infatti, una parte insostituibile nel processo di crescita equilibrata del bambino e la scuola primaria deve necessariamente offrire a ogni piccolo allievo la possibilità di realizzare diversificate esperienze motorie al fine di creare le premesse per un sano e corretto stile di vita e per un graduale avvicinamento alla pratica sportiva. La proposta di una efficace attività motoria scolastica per la fascia di età tra i 6 e gli 11 anni richiede a chi la deve proporre una ampia e differenziata quantità di competenze che spaziano dalla fisiologia alla psicologia, dalla metodologia alla didattica.

Tali competenze vengono oggi sviluppate e integrate unicamente nella figura del laureato in scienze motorie, che, a differenza di altri operatori spesso improvvisati e poco preparati, può inserirsi nel processo di crescita in maniera positiva sapendo adottare e individualizzare il proprio intervento alla particolare situazione di ogni bambino in età evolutiva. L'educazione motoria, fisica e sportiva è stata definita in questi ultimi anni come componente essenziale per un'equilibrata crescita umana, culturale e sociale dei giovani e degli adulti per tutto l'arco della loro vita.

Bene, oggi i primi dati relativi alle immissioni in ruolo descrivono un quadro confortante che ci dice che siamo sulla strada giusta. Infatti, per le classi di concorso A029 e A030 (educazione fisica) si contano circa 900 nuove assunzioni, parliamo di 900 laureati in scienze motorie che sono entrati di diritto nella scuola come insegnanti curriculari. Un'analisi più specifica dei dati ci dice che la Campania, il Lazio, l'Emilia, la Lombardia e il Piemonte hanno avuto il numero maggiore di immissioni in ruolo.

E adesso con il concorso saranno banditi ulteriori nuovi posti in base al fabbisogno indicato dalle scuole. In particolare, gli abilitati non iscritti alle Gae che parteciperanno ai due concorsi saranno 3200, con più di 1800 posti a disposizione. Il 53% dei partecipanti sarà quindi assunto nei prossimi tre anni. Dalla classe di concorso A048 verranno assunti 1200 docenti circa nel prossimo triennio dei quali solo 360 proverranno dalle Gae.

Per quanto riguarda, invece, la classe A049 verranno assunti circa 1300 docenti, di cui solo 315 dalle Gae e gli altri da concorso.

Il dato assai importante è che tra il 2016 e il 2019 saranno assunti tutti quelli an-

cora in Gae che saranno così esaurite e quindi chiuse lasciando finalmente spazio a tutti i laureati specialisti che fino ad oggi vedevano limitate le loro possibilità di accedere al ruolo.

Questo, che è un anno di transizione per la Buona Scuola, offre già dei risultati confortati. Credo che nei prossimi mesi, quando la riforma andrà a regime, la scuola italiana potrà beneficiare della forza innovativa di questo importante provvedimento.

Professionisti e dilettanti

La regolazione del lavoro sportivo non può più attendere

Trattando del lavoro nel campo dello sport ci troviamo subito di fronte a problemi definitivi enormi. Tanto per capire il problema: nell'ordinamento italiano non esiste una definizione di sport. Manca dunque intanto chiarezza sull'oggetto a cui si dovrebbe applicare la prestazione lavorativa. Difficile anche tipizzare le figure prestatrici d'opera. Quello che è chiaro (anche se come vedremo irrealistico) per gli atleti, cioè la classificazione in dilettanti e professionisti, diventa complessa nel caso di altre funzioni necessarie allo svolgimento dell'attività, in ambito tecnico (educatori formatori istruttori allenatori trainer) ed organizzativo (dirigenti associativi, promotori di eventi, gestori di impianti e altro).

La legge 91 del 1981, che vuol disciplinare l'attività degli sportivi professionisti, fa all'art. 1 una affermazione importante, che illumina il contesto: "L'esercizio dell'attività sportiva, sia essa svolta in forma individuale o collettiva, sia in forma professionistica o dilettantistica, è libero". Siamo dunque nel campo delle attività che presuppongono come unica legittimazione per chi proponga una prestazione di lavoro utile al loro svolgimento, il consenso a riceverla da parte degli acquirenti. Lo Stato interviene in modo mite. Stabilisce che siano le federazioni sportive a "qualificare" atleti, allenatori, direttori tecnici di professione per le discipline sportive regolamentate, sotto la supervisione del Coni, stabilisce l'obbligo per le associazioni che vogliono avvalersi di atleti professionisti di trasformarsi in società di capitali e affiliarsi ad una federazione sportiva, definisce le possibili forme contrattuali con una forte prevalenza del contratto di lavoro

Filippo Fossati è deputato PD,
Commissione Affari Sociali

subordinato. In sostanza trasferisce alle Federazioni sportive la responsabilità di optare per delimitare il campo del professionismo sportivo degli atleti, nell'ambito delle discipline sportive riconosciute dal Coni. Come sappiamo solo sei federazioni hanno aperto al professionismo (Calcio, Motociclismo, Ciclismo, Pallacanestro, Boxe, Golf) anche se una, il calcio, in proporzioni molto superiori ai paesi "calcistici" paragonabili al nostro.

Ancor più mite l'intervento sugli altri terreni praticabili da figure professionali sportive. Lo Stato richiede il diploma di laurea in Scienze motorie solo per l'insegnamento dell'Educazione Fisica nelle scuole (in alcune leggi regionali il diploma è richiesto per almeno un operatore di palestre e impianti sportivi di una certa importanza), definisce dei requisiti solo per pochissime figure di istruttori formatori (maestri di sci, guide alpine) nei casi in cui la sicurezza di chi si avvicina inesperto all'attività sportiva sia gravemente minacciata dalle condizioni del contesto. Per tutto il resto dell'attività di avviamento, formazione, allenamento, nel mondo non professionistico, profit e non, vale la legge della domanda e dell'offerta, particolarmente deregolata nell'offerta sportiva del privato profit (le palestre di fitness sono l'esempio più citato, anche esageratamente, di scarsa trasparenza e controllo sulla sicurezza e salubrità di spazi e attrezzature e sulla preparazione e il trattamento degli addetti).

Nel no profit esiste una selezione definita sulla base di percorsi di formazione (non formale) che Federazioni Sportive ed Enti di promozione svolgono al loro interno da cui emergono migliaia di tecnici variamente "qualificati" che vengono proposti con un grado variabile di prescrittività regolamentare alle associazioni sportive affiliate e ai loro soci, tecnici che vengono spesso comunque affiancati da figure prodotte "in house" con percorsi formativi informali.

Questa massa di tecnici non professionisti, che rappresenta la stragrande maggioranza degli operatori sportivi in attività, si stima in 700mila persone: che tipo di rapporto si stabilisce con gli organizzatori dell'attività sportiva? Una quota rilevante svolge attività volontaria a titolo gratuito. Un'altra parte viene retribuita sulla base di rapporti di lavoro subordinato, di prestazione professionale, attraverso il contratto di collaborazione coordinata e continuativa che in campo sportivo ha resistito a tutte le tempeste, jobs act compreso. Il resto, ed è la parte maggioritaria, sta nella famiglia di quelle attività non lavorative, che presuppongono una componente di impegno volontaristico, di promozione sociale attraverso la diffusione di una crescita culturale costruita in un ambito popolare e collettivo. L'associazione sportiva come la associazione bandistica o musicale o la filodrammatica (non dico a caso).

Queste figure ricevono un cosiddetto compenso sportivo, definito nel Tuir e riaffermato nella legge 298 del 2002, che non ha tetto, al quale vengono applicati diversi regimi fiscali secondo gli scaglioni dell'ammontare, mai oggetto di contributi previdenziali o assicurativi di altro genere.

Pensato per gli atleti, è stato via via allargato al complesso delle figure operanti nel campo dell'attività sportiva, nei contesti associativi e societari riconosciuti ai

fini sportivi dal Coni e iscritti al relativo registro nazionale. Questa modalità di compenso al tempo speso al servizio della attività, in realtà tiene in piedi lo sport di base italiano. Si tratta di 100mila associazioni sportive, che svolgono una funzione insostituibile di animazione del territorio, di diffusione di stili di vita sani, di presidio degli spazi collettivi, di costruzione di partecipazione, anche negli angoli più sperduti del paese, dove qualsiasi altra presenza istituzionale o sociale comunque organizzata non riesce ad arrivare. Dai paesi spopolati della montagna alle periferie più degradate delle metropoli.

Questo non significa che non se ne debbano vedere i difetti. A mio avviso ad esempio sarebbe giusto e urgente proporre una completa trasparenza e tracciabilità della consistenza dei compensi, per evitare che nascondano lavoro stabile o, al contrario, poste attribuite nei rendiconti associativi a compensi sportivi e per altro invece utilizzate.

Ho più dubbi sulle proposte che chiederebbero di affiancare al compenso qualche forma di contributo previdenziale o assicurativo. In tal caso infatti il carattere lavoristico della prestazione diventerebbe chiaro e sarebbe necessario allora utilizzare qualche forma di rapporto di lavoro delle molte a disposizione nel nostro ordinamento.

Ma che succede ai praticanti, agli atleti? Della disciplina dei professionisti ho già detto, si tratta tuttavia di pochissime migliaia di atleti, soprattutto calciatori. Dalla massa dei cinque milioni di atleti tesserati alle federazioni sportive, che vanno dai piccoli dell'avviamento allo sport fino agli amatori veterani, e comprendono dunque davvero chi nel tempo di non lavoro e non studio svolge una attività sportiva "per diletto", vanno tuttavia osservate le decine di migliaia di atleti a cui, essendo selezionati per il livello della loro performance e del loro talento, vengono proposti carichi di allenamento e di responsabilità, al fine di raggiungere risultati sportivi con la loro associazione o società sportiva (nel dilettantismo rigorosamente no profit) che assumono un peso rilevante o addirittura esclusivo in lunghi periodi della vita, soprattutto in età giovanile. Il dilettante diventa di fatto sportivo a tempo pieno o quasi, senza uno status e un trattamento che lo sostenga e lo tuteli, differenziandolo dallo sportivo della partita settimanale di calcetto.

È vero, anche per l'atleta vale il ricorso al compenso sportivo, che può raggiungere un ammontare anche molto elevato (senza che si esca formalmente dal "dilettantismo"), ma il carattere di quel compenso, come abbiamo spiegato, non è disegnato su una prestazione di lavoro e dunque non comprende contributi e assicurazioni sul futuro, non ha quella componente di investimento sulla crescita a lungo termine delle proprie competenze e capacità che il rapporto di lavoro dovrebbe sempre comprendere. D'altra parte, fatalmente, la performance dell'atleta è sottoposta ad una naturale parabola e lo spettacolo sportivo (quello che attira pubblicità e risorse private necessarie al sostentamento dell'eccellenza anche negli sport dilettantistici) si fonda proprio sulla glorificazione dei punti alti della parabola delle performance degli atleti. Non c'è business nel proporre le gesta anche del più bravo dei veterani del ciclismo o del nuoto!

Non dimentichiamo che un meccanismo di questo genere riproduce anche nello sport una discriminazione di genere insopportabile: la maternità, ad esempio, non viene tutelata in nessun modo, oltretutto essere osteggiata spesso come una forma di tradimento della missione.

Queste contraddizioni non sono un fatto italiano. In tutti i paesi d'Europa, e nelle proposte della Commissione Europea, si affronta il tema della tutela dei giovani atleti tematizzando la questione della "dual career", imponendo cioè al mondo sportivo di assicurare anche nelle fasi della più alta concentrazione di impegni per l'atleta, un parallelo percorso di formazione, di avviamento al lavoro, di accrescimento delle competenze professionali che consenta in ogni momento di allentare o chiudere con lo sport senza aver aperto lacune irreparabili nel proprio profilo culturale e sociale.

Spesso il pubblico, in altri paesi, si fa carico di interventi che facilitino questo percorso, rendendo più flessibili tempi e metodi della frequenza scolastica, o sostenendo borse lavoro e apprendistati specifici per i giovani atleti. Noi, l'Italia, siamo pressoché fermi sul punto. In compenso abbiamo inventato, unici in Europa, una straordinaria e aperta "military career", arruolando gli atleti di alto livello nei ranghi di tutte le Forze armate, civili e militari, e consentendo ai gruppi sportivi militari di produrre la quasi totalità delle medaglie olimpiche italiane. Come facile immaginare anche questo meccanismo mostra la corda, vuoi perché si racconta di un certo "effetto posto fisso" anche sulle performance dell'atleta, almeno sul medio periodo, vuoi perché anche le forze armate devono affrontare una "spending review" che non consente loro di prendere più in carico costi derivati dall'inefficienza del sistema sportivo. Concludendo. Molte proposte di legge sono depositate in attesa di discussione sulla regolazione del lavoro sportivo, urgente e necessaria. Serve un impegno del governo per affrontare la questione nel quadro di una riforma delle politiche dello sport che valorizzino e incentivino quello che lo sport può dare, sia in termini di crescita complessiva della "salute sociale" del paese, sia in termini di produzione di occasioni ed esperienze di lavoro di alta qualità, esclusivo o complementare nella creazione, per i giovani, di profili culturali e professionali moderni e qualificati per il mercato del lavoro.

TUIR, art 67, comma 1, lett. m: "le indennità di trasferta, i rimborsi forfetari di spesa, i premi e i compensi erogati ai direttori artistici ed ai collaboratori tecnici per prestazioni di natura non professionale da parte di cori, bande musicali e filo-drammatiche che perseguono finalità dilettantistiche, e quelli erogati nell'esercizio diretto di attività sportive dilettantistiche dal CONI, dalle Federazioni sportive nazionali, dall'Unione Nazionale per l'Incremento delle Razze Equine (UNIRE), dagli enti di promozione sportiva e da qualunque organismo, comunque denominato, che persegua finalità sportive dilettantistiche e che da essi sia riconosciuto. Tale disposizione si applica anche ai rapporti di collaborazione coordinata e continuativa di carattere amministrativo-gestionale di natura non professionale resi in favore di società e associazioni sportive dilettantistiche".

Il futuro degli atleti

Problemi e prospettive per il fine carriera

Ogni Paese del mondo, quando sente suonare il proprio inno e vede innalzarsi sopra le altre la propria bandiera, si emoziona. Inutile negare, infatti, che lo sport sia uno dei campi della socialità che riesce ancora oggi ad ispirare e rafforzare un senso di appartenenza che altri campi, quale ad esempio la politica, faticano oramai a stimolare.

Le sfide, i successi, le medaglie non solo coronano la carriera di uno sportivo portandolo alla gloria, ma inorgogliscono un intero Paese, rendendolo non solo spettatore ma partecipante attivo di quella vittoria.

Detto questo, chi sono questi atleti?

Chi disciplina quali debbano essere considerati atleti professionisti e quali dilettanti?

Quali alternative ha un atleta per praticare sport ad alto livello in Italia?

Che tipo di percorso scolastico e professionale conducono?

Quale futuro li aspetta, una volta terminata la carriera da atleta?

Partendo da queste domande vorrei stimolare una riflessione sulla situazione attuale in Italia per quanto riguarda la disciplina dello sport professionistico e, in particolar modo, sulla necessità di favorire, attraverso strumenti politici e istituzionali, la preparazione degli atleti di oggi al lavoro di domani. In due parole: la "doppia carriera".

Fino ad oggi l'attenzione degli organismi sportivi e politici si è concentrata soprattutto sulla possibilità di offrire una collocazione nel mondo del lavoro a quegli atleti che, giunti al termine della propria carriera sportiva, si tro-

vavano disorientati e incapaci di reinventarsi e di trovare realizzazione nel mondo del lavoro. Questo resta certamente un obiettivo fondamentale e ogni sforzo in questa direzione condurrà ad un miglioramento del sistema.

Tuttavia, non rappresenta la soluzione a tutti i problemi. Occorrerebbe, infatti, spostare la centralità della questione sulla declinazione temporale degli interventi: pensare di poter costruire da zero una professionalità una volta terminati gli impegni sportivi è illusorio e fuorviante; questa ricerca, infatti, deve essere iniziata e condotta con continuità durante la carriera sportiva.

Facciamo un passo indietro. In Italia la legge che disciplina il professionismo sportivo è la Legge n. 91 del 1981, una legge che compie quest'anno 35 anni. Come è facilmente deducibile, nel corso di questi 35 anni molte cose sono cambiate nel mondo dello sport: è cambiato il significato sociale del "fare sport", sono cambiati gli interpreti, è cambiato l'impatto economico dello sport e sono cambiati i portatori di interesse di questo settore. La riflessione, di conseguenza, è in primis sulla necessità che anche la normativa che si occupa degli atleti in senso stretto possa rinnovarsi e adeguarsi ai cambiamenti in atto. Il sistema sport, infatti, nel corso di questi anni si è trovato a dover assorbire la norma di cui sopra senza avere né le strutture né le possibilità economiche per gestire un tale cambiamento e si è affidato alle Federazioni stesse per disciplinare la definizione di professionismo e dilettantismo, ciascuna in autonomia e senza linee guida. Il risultato di questo procedimento è stato, prevedibilmente, un caos attraverso il quale ne sono usciti svantaggiati, ancora una volta, gli atleti.

Oggi ciò che risulta necessario è la definitiva presa di coscienza che lo sport è diventato un lavoro a tutti gli effetti e che richiede pertanto tutte le tutele e le regolamentazioni del caso. Per prima cosa bisognerebbe porsi il problema dei "dilettanti per legge e professionisti di fatto" ossia tutti quegli sportivi che non vedono riconosciuta la propria disciplina tra quelle professionistiche ma che dedicano la totalità del proprio tempo e delle proprie energie alla carriera sportiva e alla ricerca della prestazione per ottenere risultati di calibro nazionale e internazionale. Ad oggi, l'unica risposta a questa problematica è una vera e propria "tipicità italiana": l'arruolamento degli atleti nelle forze militari statali. Di fatto questo sistema rappresenta un sostegno dello Stato alle attività sportive ed è senza dubbio la migliore condizione, oggi, per un atleta poiché gli permette non soltanto di dedicare tutto il tempo necessario agli allenamenti e alle competizioni e di percepire così uno stipendio, ma gli garantisce un certo tipo di tranquillità economica e di prospettiva. Una volta conclusa la carriera come atleta, infatti, lo sportivo può rimanere legato al gruppo militare e costruire la propria carriera come tecnico oppure come componente del corpo militare di cui fa parte. A volte questa tradizione è stata criticata, con l'argomento che lo Stato non dovrebbe fornire uno stipendio unicamente per praticare un'attività sportiva, tuttavia per altri i gruppi militari rappresentano invece l'unica possibilità di sviluppo di un movimento che per continuare a fare bene non può sganciarsi da una realtà che garantisce numeri e prospettive.

Vi è, però, la possibilità che un percorso così strutturato possa non rispecchiare l'aspirazione di questi atleti che, pur riconoscendo la validità del sostegno dei corpi militari, preferirebbero costruirsi un'alternativa professionale più vicina alle proprie inclinazioni e ai propri sogni. Occorre pertanto sviluppare formule che permettano agli atleti di scegliere autonomamente la strada da percorrere e formarsi attraverso un programma universitario appositamente pensato per chi deve coniugare gli impegni legati allo studio con la pratica sportiva che, per certi aspetti, diviene pressoché totalizzante. Alcune università in Italia (ad esempio Trento, Foggia, Roma) hanno introdotto programmi di e-learning e tutoraggio specifici per studenti-atleti ottenendo un notevole successo. Anche l'Unione Europea si è espressa in merito attraverso la definizione di linee guida che incoraggino e disciplinino la carriera duale degli atleti, osservatori specifici e programmi dedicati. Un dialogo fruttuoso tra istituzioni, mondo dell'istruzione e sport. Infatti, è fondamentale per sviluppare percorsi di doppia carriera e per divulgare la ragione primaria per la quale favorire e implementare questi percorsi che oltretutto genera anche un valore aggiunto per l'intera società: trasformare gli atleti in portatori consapevoli dei valori sportivi che rappresentano e che sperimentano durante la propria carriera.

Eccoci giunti, pertanto, alla chiave che stavamo cercando: lo sport è diventato un bene che appartiene a tutti, un acceleratore di buone pratiche, uno strumento di integrazione e aggregazione sociale, un valore economico, ma soprattutto un'agenzia educativa. Per agenzia educativa, infatti, intendiamo un luogo ed uno spazio all'interno del quale vengono proposti modelli culturali ed educativi nell'ottica della crescita del singolo e del sistema sociale. Far sì che gli interpreti primari del sistema sportivo, gli atleti, possano diventare coinvolti e consapevoli portatori dei valori che rappresentano lo sport, dipende necessariamente dalle opportunità offerte loro in termini di formazione scolastica e professionale. Non solo un'opportunità, a dire il vero, ma anche una responsabilità.

Spetta pertanto a tutte le istituzioni sociali, politiche e sportive porre le basi per un futuro nuovo in cui ammireremo i nostri atleti non solo per i risultati che conseguiranno ma anche per ciò che saranno in grado di promuovere di quei valori che ancora ci fanno emozionare.

Investire sul domani

L'attività fisica essenziale per la salute della popolazione

I dati Istat riferiti alla demografia ci consegnano annualmente un rapporto in cui appare evidente l'invecchiamento della popolazione. Contribuiscono a questo risultato due principali fattori: da un lato il miglioramento della qualità della vita dell'anziano, dall'altro, molto più drammatico, vi è la riduzione costante del numero delle nascite. Nel 2015 le nascite sono state 488mila (8 per mille dei residenti), quindicimila in meno rispetto al 2014 (nuovo minimo storico dall'Unità di Italia), quasi 12mila in meno rispetto al 2013, 74mila in meno sul 2008. La popolazione residente in Italia è sostanzialmente arrivata alla crescita zero: i flussi migratori riescono a malapena a compensare il calo demografico dovuto alla dinamica naturale.

Se siamo giustamente orgogliosi di essere stabilmente ai primi posti mondiali per l'aspettativa di vita e per la qualità dell'invecchiamento, non possiamo ignorare come questa dinamica rappresenti un "debito demografico" le cui conseguenze peseranno sulle politiche per le prossime generazioni.

Se la percentuale di popolazione anziana per lo Stato rappresenta un enorme problema in ambito previdenziale e lavorativo, in termini assoluti una popolazione con molti anziani costituisce un impegno enorme dal punto di vista sanitario e socio-assistenziale. Una popolazione anziana più numerosa avrà sempre più la necessità che lo Stato investa risorse per garantire quindi i diritti alla cura e all'assistenza sanciti dalla nostra bellissima costituzione.

Come poter superare questo problema? O

Daniela Sbröllini è deputata PD,
Vicepresidente Commissione
Affari sociali

meglio, come poter limitare le conseguenze di un destino certo? Lo sport in quest'ottica rappresenta a mio parere una grande chance di prevenzione e di miglioramento della salute dei cittadini. È accertato ormai che all'incirca per ogni euro investito in attività motoria si ha un risparmio in spesa sanitaria diretta. Perché allora non far rientrare un importante investimento pubblico in sport e attività motorie per la popolazione?

Occorre investire oggi per mantenere sostenibile domani il servizio sanitario nazionale così come lo conosciamo. È un problema urgente, di cui stiamo sottovalutando la portata ma che diverrà drammatico nel giro di poco tempo.

È comprovato ormai da molti anni come lo sport contribuisca a ridurre le possibilità di ammalarsi di diabete, riduca notevolmente il rischio di malattie cardiovascolari e di tumore, il miglioramento di fattori organici è completato anche dall'effetto altrettanto efficace che lo sport ha rispetto ansia, stress e depressione che vengono meno in conseguenza di un'attività fisica continuata nel tempo.

Ecco che allora vanno promosse le buone pratiche sanitarie già sperimentate in Emilia-Romagna nelle quali i medici hanno prescritto attività motoria ai pazienti con la stessa importanza dei medicinali perché lo sport fa bene e non fa bene solo come prevenzione, ma fa bene anche come sostegno alle cure farmacologiche e per l'efficienza di tutto l'organismo.

Lo sport se praticato fin da giovanissimi consolida gli schemi motori di base, sviluppando l'intelligenza, la curiosità, la creatività e la socialità del bambino combattendo contemporaneamente l'inattività e l'isolamento delle generazioni più giovani.

Ma oltre allo sport sarebbe più corretto parlare di stile di vita, di un comportamento attivo collegato anche all'alimentazione e alla filosofia di vita attenta e disponibile alla cura del proprio corpo e della propria mente, l'Italia detiene il primato in Europa per tasso di obesità infantile, una piaga presente soprattutto nel sud Italia che lo sport saprebbe sconfiggere.

Sport è dunque salute ma anche integrazione e non solamente integrazione tra culture e mondi diversi, integrazione che distrugge le barriere sociali e gli handicap.

Il Comitato italiano Paraolimpico come anche l'associazione Special Olympics stanno compiendo un lavoro splendido e capillare sul territorio attraverso il quale migliaia di ragazzi disabili possono crescere con lo sport a livello ricreativo o agonistico, migliorando con il gioco ed il divertimento le proprie capacità motorie, la propria autonomia, ricevendo continuamente stimoli che conferiscono fiducia. Si sta lavorando molto sia per lo sport adattato a chi ha alcune difficoltà psicomotorie sia sulla nuova frontiera dello sport praticato in condivisione con i normodotati. Una svolta per questi ragazzi e le loro famiglie.

È con quest'ottica che sto portando avanti il mio lavoro in parlamento nella com-

missione affari sociali e da circa un anno il mio impegno anche come responsabile sport e welfare per il Partito Democratico: due temi che non possono essere separati, per la valenza non solo sanitaria ma anche sociale e culturale, dello sport.

Le Olimpiadi di Roma 2024 sarebbe una grande chance per il nostro Paese e la candidatura oltre all'assegnazione del titolo sta già avendo il merito di riportare lo sport ad essere priorità nell'agenda politica consentendo grande vivacità di eventi, iniziative e progetti legati allo sport, ai suoi benefici e a spunti che possano migliorare l'Italia grazie ad una rete fortissima che coinvolge milioni di persone è fatto di passione, di volontari, di giovani. L'Italia può ripartire anche grazie allo sport, che può essere anche la chiave per un nuovo sistema di welfare efficace per questo secolo.

La parità che non c'è

Mettiamo la parola "sport" nella Costituzione

Ed eccoci ancora a parlare di pari opportunità, di donne e mondo del lavoro, donne e carriera, donne e professionismo sportivo. Questa è la prima cosa che non va. Non esiste alcun motivo per cui le donne debbano avere occasioni inferiori a quelle degli uomini. Se mai ce ne fosse stato bisogno – e mi disturba anche solo ipotizzarlo – in tutti i campi le donne hanno dimostrato di essere in grado di fare qualunque cosa. Non lo dico io, che pure qualche risultato e onore alla nostra bandiera mi è capitato di portarlo; piuttosto lo dicono le tante donne che negli anni hanno svolto con grande valore il loro impegno nella società, nella scienza, nella politica, nell'università, nelle aziende, nelle professioni e appunto nello sport. Campionesse che hanno lasciato il segno, e che in tal modo hanno anche costituito un esempio per tanti giovani. Lo dicono anche tutte quelle donne che anche non "lavorando" in realtà fanno molto di più gestendo la famiglia, la casa, i figli. E tutte quelle donne che fanno tutte queste cose insieme. Non esiste campo del lavoro e del professionismo in cui le donne siano "per costituzione" (con la c minuscola) inferiori agli uomini, sono anzi uguali per Costituzione (con la C maiuscola).

Certo, per essere uguali bisogna anche saper essere diversi. Le donne quindi non devono pensare che la parità si conquista "facendo gli uomini", e d'altra parte devono essere rispettate nella loro specificità. Quello del mondo femminile deve poter essere un contributo originale alla società, al mondo del lavoro, al mondo del professionismo. Le donne devono poter portare lo sguardo femminile sulla realtà, il modo femminile di affrontare le cose,

Valentina Vezzali è deputata di Scelta civica per l'Italia, Commissione Cultura

di individuare priorità e di proporre soluzioni. Questo sguardo essendo diverso e complementare a quello maschile non fa altro che bene, arricchisce il mondo e le potenzialità dell'umanità e della società. Lo abbiamo già visto in mille campi, compreso lo sport dove ovviamente le competizioni sono per lo più separate.

Lo sport ha molto da insegnare agli altri ambiti: il valore del merito, il rispetto delle regole e degli avversari, la sana competizione, il gioco di squadra, i sacrifici necessari per raggiungere un obiettivo, con impegno e disciplina. Non possiamo negare che tutto questo venga ancor di più dalle donne, che comunque ancora oggi debbono fare più fatica per emergere, essere notate ed apprezzate.

Gli sport femminili restano ancora un passo indietro rispetto a quelli maschili, eppure riguardano metà degli italiani. Tutti, nessuno escluso, godiamo della gioia e dell'orgoglio di una vittoria delle nostre campionesse. Ma pochi pensano alla fatica che c'è dietro, come per gli uomini ma probabilmente anche di più. Di più perché comunque una donna deve ancora oggi fare più fatica per conciliare la sua attività sportiva – tanto più professionistica – con la possibilità di avere una famiglia, dei figli, di allevarli.

Non si può negare che gli anni della "carriera sportiva" in una donna più che in un uomo corrispondano spesso all'età più importante per costruirsi un futuro, sotto il profilo familiare e anche sotto quello lavorativo. Perché non dimentichiamo che per le donne ancor più che per gli uomini una carriera professionistica anche di alto profilo nello sport non garantisce un futuro lavorativo sereno. In quegli anni decisivi a molte ragazze può capitare di dover e voler affrontare contemporaneamente le sfide più importanti della vita, come è successo anche a me: le competizioni sportive, la famiglia, lo studio, magari anche l'impegno civile.

È allora compito delle istituzioni offrire a queste professioniste la possibilità di conciliare tutte queste realtà che di per sé non si escludono a priori. È spesso una società distratta che costringe a scegliere, perché è pronta a godere dei successi delle atlete ma è altrettanto rapida nel dimenticarsi di affiancarle e sostenerle durante i giorni più oscuri degli allenamenti senza i quali nessun risultato è possibile. Sotto questo profilo si può e si deve fare di più. Così come si dovrebbe fare di più anche per gli atleti e le atlete non professionisti. Perché non tutti arrivano alle Olimpiadi, ma tutti dovrebbero avere la possibilità di praticare lo sport a un buon livello, anche per motivi di salute.

Per questo ho presentato diverse proposte di legge che riguardano uomini e donne, ma spesso hanno necessariamente un occhio di riguardo prioritario verso il mondo femminile. Come nel caso della mia proposta di norme in materia di previdenza e di tutela della maternità per gli atleti non professionisti. Oppure – e approfitto di queste righe per evidenziarlo – della mia proposta per inserire la parola "sport" nella nostra Costituzione. Un gesto piccolo, non divisivo, forse semplice, che però aprirebbe molte porte. Per tutti.

Non e' un mondo a parte

Perche' un osservatorio su lavoro e sport

Quando il presidente Cesare Damiano, qualche mese fa, mi ha proposto l'idea di costituire un Osservatorio dell'Associazione Lavoro e Welfare dedicato interamente allo sport, mi è sembrata da subito una idea innovativa e un grande segnale di attenzione verso questo mondo. Un mondo che, troppo spesso, è considerato un settore marginale della vita pubblica, causa anche una cattiva interpretazione che si da al concetto di "autonomia dello sport", sia da parte della politica, sia da parte del mondo sportivo. La politica è spesso portata a ricordarsi dello sport solo in occasione di buoni risultati agonistici dimenticando la fase "ordinaria" del sistema, il mondo sportivo, orgoglioso della sua autonomia, si ricorda della politica solo e soprattutto in caso di necessità, trascurando di costruire un dialogo costante e proficuo con chi nel paese è chiamato per "funzione" a decidere e anche, cosa non secondaria, a finanziare buona parte del sistema.

Un dialogo basato su diversi presupposti sarebbe di certo non solo auspicabile, ma redimitizio per entrambi. E su queste basi è nata l'idea del presidente Cesare Damiano e dell'associazione tutta. Dar vita ad un punto di osservazione originale, in cui far confrontare uomini e donne delle istituzioni politiche e sportive, docenti universitari, atleti, tecnici, utilizzando gli strumenti propri di chi studia il mondo del lavoro da anni, per dare un contributo concreto allo sviluppo e alla crescita di questo settore, che oggi rappresenta circa il 2% del Pil nazionale.

Ma cosa significa studiare lo sport? Nella pa-

Fabio Appetiti e' responsabile
Relazioni Istituzionali
Associazione Italiana Calciatori
e Coordinatore Osservatorio LW
Lavoro e Sport

rola sport ci sono certo dentro molte cose e c'è tutta la complessità di un mondo al cui interno si trovano fenomeni distanti anni luce, con esigenze e necessità completamente diverse, dal dilettantismo all'iper professionismo, dallo sport di base a quello di vertice. Ognuno, secondo le proprie esigenze, ha però bisogno di regole, di norme, di leggi, di investimenti. In una parola c'è bisogno di "attenzione". Dove per attenzione si intende la volontà politica di intervenire e investire in un settore che svolge un ruolo decisivo nella nostra società, sia da un punto di vista sociale ed educativo, sia da un punto di vista economico-industriale.

Nelle società più moderne, un sistema sportivo, sano, moderno, diffuso e capillare è spesso simbolo di crescita economica, integrazione, democrazia. In alcune nazioni il suo impulso è il volano principale per la crescita economica e sociale dell'intero paese, come stiamo vedendo nella preparazione delle Olimpiadi in Brasile.

Quindi i temi da affrontare quando si parla di sport sono molteplici e molteplici devono essere le risposte. Proviamo a pensare ad alcuni dei temi affrontati nella rivista, dal tema lavoro dentro il mondo del volontariato sportivo, al business del calcio professionistico con il tema dei diritti televisivi. Dal tema della formazione professionale di istruttori e tecnici a quello dello sport nella scuola che, l'attuale governo, ha iniziato ad affrontare. La questione aperta della carriera/illusione dei giovani calciatori, il reinserimento e la previdenza per chi invece una carriera da sportivo l'ha fatta. Infine, le necessità dell'impiantistica sportiva, le difficoltà, ancora nel 2016, per una donna di fare o dirigere lo sport, la tutela di chi lo sport lo vede da tifoso.

Ce ne sarebbero altri ancora, ma fermiamoci qui. Come si può vedere temi diversi fra loro che devono tenere insieme l'aspetto sportivo con quello economico. E il pensiero va diretto al significato di una Olimpiade, che racchiude in un solo grande evento tutti questi aspetti. Il valore sportivo della medaglia ottenuta con la tecnica e il sacrificio in allenamento e il valore del business interplanetario di diritti tv e sponsor in grado di portare, stando per esempio alle stime di "Roma 2024", all'aumento di uno 0,5% del Pil e quasi 200mila posti di lavoro.

Parlare di sport quindi non è una cosa semplice. E sport ed economia camminano insieme. Trovare la chiave giusta per uno sviluppo equilibrato di questi due aspetti è la vera sfida da affrontare. E di fronte alle complessità delle sfide non bisogna fermarsi a letture superficiali e di comodo. Parlare di calcio per esempio non può essere solo parlare dei miliardi, di Totti e Del Piero, ma bisogna parlare di tutto quello che c'è dietro e di ciò che si genera sia in termini positivi, sia negativi nell'economia di un paese, guardando anche all'altra faccia di questo mondo che non è tutto lustrini e paillettes.

L'altra sfida è considerare lo sport non più come "mondo a parte" ma come una "priorità" della nostra vita sociale ed economica. E non ci sarebbe bisogno di guardare lontano per capirne il perché. Basterebbe guardare ai nostri ragazzi che crescono tra famiglia, scuola e attività sportiva. E sapere che in tante aree del nostro paese il campo o la palestra, sono l'unico vero momento di aggre-

gazione e socialità per una gioventù che oggi spesso è portata a rinchiudersi esclusivamente dietro lo schermo di un computer. Sarebbe sufficiente questo per pretendere tecnici formati e preparati, impianti sportivi all'altezza e risorse a disposizione. Le risorse però spesso non si trovano e la voce sport è "ciò che resta" del bilancio di una regione, di un comune, di un governo.

Qualcosa a dire il vero sta cambiando ed è giusto sottolinearlo. Pensiamo alle lodevoli iniziative di ICS, all'azione del governo sulla scuola, all'impegno di molti parlamentari, che hanno aderito con entusiasmo a questa iniziativa e che stanno portando avanti importanti provvedimenti per modernizzare l'intero sistema sportivo. E forse l'ambizione di questo Osservatorio e dell'Associazione L&W è proprio quello di provare a coordinare tutti questi sforzi nella direzione di un paese sportivamente all'avanguardia e in grado di sostenere con ancora più forza la straordinaria sfida di "Roma 2024". Una sfida che il presidente del Coni, Giovanni Malagò, ha avuto il coraggio di lanciare, ma che è una sfida che appartiene a tutti e in cui ognuno deve saper fare la propria parte. Noi con questo lavoro vogliamo fare la nostra. Con la speranza di rivederci tra un anno con risultati concreti e, a settembre 2017, con l'assegnazione a Roma delle Olimpiadi 2024.

Insegnare lo sport

Formazione e mercato del lavoro di tecnici e istruttori

La forte dinamicità che contraddistingue l'ambito delle professioni tecniche e didattiche nel mondo sportivo, assieme alla scarsità degli studi statistici e alla difficoltà di definire una mappatura precisa, rendono problematico ogni tentativo di inquadramento. Tuttavia, attraverso una lettura attenta delle fonti disponibili e sulla base delle conoscenze sviluppate anche attraverso la collaborazione con l'European Observatory of Sport and Employment (EOSE) sviluppata nell'ambito di progetti europei, cercheremo di individuare alcune caratteristiche e criteri di lettura.

Si tratta di un ambito professionale e di un mercato del lavoro cresciuti rapidamente a partire dagli anni '80 in risposta ad un ampliamento del numero dei praticanti e alla diversificazione dell'offerta di servizi e prodotti. Nel corso degli ultimi decenni la fruizione dello sport è entrata a far parte della cultura media di un'ampia porzione della popolazione italiana, assumendo al contempo una dignità tale da meritare attenzione da parte dei soggetti pubblici anche per ciò che concerne le politiche di sostegno economico. È sorta un'offerta di servizi che può essere, a nostro avviso, ricondotta a tre tipologie fondamentali: l'offerta di sport che proviene dal settore privato e che rappresenta la quota maggiore di mercato e in cui si concentrano i maggiori profitti e le maggiori possibilità occupazionali (secondo la ricerca Alma Laurea del 2015 lavora nel privato il 70% dei laureati triennali a cinque anni dalla laurea); l'offerta di sport che proviene dal mondo associativo, del Coni, delle Federazioni, degli Enti di Promozione Sportiva, ecc., che spesso s'intreccia con l'offerta

Antonio Borgogni e Simone Digennaro sono Ricercatori presso il Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute dell'Università di Cassino

privata; un'offerta che proviene dal settore pubblico e vede impegnate le amministrazioni locali e gli enti pubblici. In riferimento all'ultima tipologia, va aggiunto, per i laureati magistrali, il rinnovato interesse nei confronti dell'occupazione nella scuola, attualmente regolato dalla partecipazione ai corsi Tfa post-laurea. A livello territoriale le tipologie proposte non si sono sviluppate in modo lineare ed omogeneo anche per effetto dei molteplici contesti socio-economici e demografici che caratterizzano le Regioni italiane e le politiche che le stesse hanno messo in atto. Queste differenze hanno nel tempo determinato un panorama professionale molto frammentato il cui riordino appare assai complesso.

Dal punto di vista delle professioni, il settore è caratterizzato – specie in alcuni sotto-settori quali ad esempio quello del fitness – da un elevato turn-over e da una forte stagionalità derivanti, tra le altre cose, da modelli di offerta di servizi che necessitano di un continuo adeguamento e aggiornamento anche attraverso la messa in opera di percorsi formativi coerenti con la domanda. La formazione ha assunto natura accademica solo a partire dal 1999; i corsi di laurea in Scienze Motorie – che hanno raccolto ed ampliato l'offerta degli Isef – sono andati ad affiancare un numero elevato di agenzie formative (Federazioni, Enti di Promozione Sportiva, ecc.) dando vita ad un settore della formazione piuttosto articolato, spesso confuso e contraddittorio, caratterizzato da fenomeni di bi-formazione e dalla presenza di un numero elevato di titoli, qualifiche e percorsi formativi sovente non agevolmente spendibili in termini occupazionali.

I circuiti di inserimento all'interno del mondo del lavoro sono ancora poco strutturati e in larga parte basati su procedure informali. Si registra un alto tasso di lavoro sommerso (le stime più accreditate parlano di un 35%) e la forte presenza di lavoratori con una formazione non accademica che, anche se in numero inferiore rispetto al passato, combinata con la presenza numericamente consistente di casi di over-education, è certamente concausa di una certa contrazione dei salari medi. In effetti, la presenza di un elevato numero di lavori generici e a basso salario, sovente svolti anche da laureati con alto grado di specializzazione, è largamente diffusa. I dati Alma Laurea 2014 relativi ai laureati triennali 2009 mostrano come l'84,7% lavori (quinto gruppo disciplinare) ma solo il 20% a tempo indeterminato (di gran lunga ultimo gruppo disciplinare contro una media del 59,6%), mentre assommi il lavoro autonomo effettivo al 37% (primo gruppo disciplinare). Il salario netto medio mensile li pone all'ultimo posto con 1050 € con una rilevante differenza tra uomini (1278 €) e donne (912 €). Ancora più negativo è il dato del guadagno mensile netto medio considerando il ramo di attività economica "Servizi ricreativi, culturali e sportivi" pari a 930 €.

Complessivamente, provando a tener conto di un ampio ventaglio di informazioni e incrociando dati statistici – non direttamente riferibili, se non in parte, al mercato del lavoro in questione – si stima che nel settore siano occupati circa 800mila lavoratori. Numero certamente rilevante ma probabilmente non adeguato se si tiene conto di potenzialità largamente inespresse, soprattutto in termini di domanda.

La lettura dei dati messi a disposizione da varie fonti (Istat, Censis, Coni) permette

di fotografare con un buon grado di approssimazione la situazione dei praticanti sport e attività fisica in Italia e quindi della potenziale domanda di servizi e prodotti.

Una persona su tre risulta attiva con modalità di pratica assai variegata che danno vita ad una realtà economica, sociale e professionale rilevante ma che, rispetto al resto dei paesi europei, appare ancora sotto-dimensionata. Ventiquattro milioni di cittadini sono completamente sedentari, dato tra i più alti d'Europa. La disaggregazione dei dati a livello regionale fa notare inoltre delle profonde differenze a livello territoriale, fatto che di per sé non sarebbe sorprendente se non si tenesse conto dell'entità delle differenze: i sedentari sono il 26,5% nel Nord-Est, con un minimo del 14,1% nella Provincia autonoma di Bolzano, e il 55% nel Sud, con la punta del 59,6% in Campania (Istat, 2014). Il pronunciato frazionamento tra le diverse zone d'Italia si ripercuote sul mercato del lavoro con divari enormi riscontrabili in termini di domanda - maggiori tassi di pratica determinano una domanda più densa e variegata - e, di rimando, di livelli occupazionali e salari medi. Leggendo poi i dati in maniera diacronica è riscontrabile, tra le altre dinamiche in corso, un certo spostamento d'interesse verso modalità di pratica più autonome lontane dai canonici circuiti proposti dall'associazionismo sportivo.

Le tutele mancate

Il problema dei professionisti di fatto

Il rapporto di lavoro dello sportivo professionista in Italia è regolato dalle leggi statuali, con le eccezionalità della L. 91/81. Norme speciali - giustificate in questa materia da comprensibili interessi pubblici - sulle quali si è spesso dibattuto nell'ultimo decennio, con proposte di riforma non sempre aderenti alle reali esigenze del mondo dello sport.

Mi riferisco ad esempio ai molteplici tentativi di intervenire sull'attuale presunzione assoluta di subordinazione, prevista per l'atleta dall'art. 3, provenienti soprattutto dal settore datoriale calcistico, fondate sulla futile argomentazione relativa alla maggior "forza contrattuale" propria di alcuni atleti "top player". La paventata introduzione di una nuova tipologia negoziale in materia - il c.d. contratto di lavoro sportivo, tertium genus al confine tra lavoro autonomo e subordinato - aveva soltanto il malcelato intento di cancellare le più importanti tutele dello sportivo professionista, incurante del fatto che una diversa qualificazione del rapporto sarebbe stata palesemente in contrasto con i principi costituzionali che, a proposito del lavoro subordinato, garantiscono l'indisponibilità del tipo negoziale, non solo da parte dell'autonomia privata, individuale o collettiva, ma anche da parte dello stesso legislatore¹.

¹ La Corte Costituzionale, infatti, ha più volte ribadito che, laddove sussistano in concreto gli estremi del lavoro subordinato, neppure il legislatore potrà in alcun modo sovvertire le conseguenze derivanti da una corretta identificazione del rapporto giuridico; in sostanza non è "consentito al legislatore negare la qualificazione giuridica di rapporti di lavoro subordinato a rapporti che abbiano oggettivamente tale natura, ove da ciò derivi l'inapplicabilità delle norme inderogabili previste dall'ordinamento per dare attuazione ai principi, alle garanzie e ai diritti dettati dalla Costituzione a tutela del lavoratore subordinato"

L'attività calcistica professionale - e quella dell'atleta più in generale - è, da sempre, necessariamente assoggettata sia al potere direttivo, sia al potere disciplinare del datore di lavoro; non v'è dubbio che la subordinazione dell'atleta, in particolare del "calciatore professionista", non si risolva unicamente nella etero determinazione delle cadenze temporali della prestazione lavorativa, che costituisce solo un particolare aspetto del vincolo di subordinazione; elementi di indubbia subordinazione si rinvengono, invero, anche nell'obbligo di rispettare - grandi campioni inclusi - non solo le "istruzioni tecniche" (riferite alla prestazione tipica), ma anche le "prescrizioni" impartite per il conseguimento degli scopi agonistici, ben al di fuori dei normali doveri preparatori all'adempimento².

A mio avviso, una seria rivisitazione della L. 91 dovrebbe, al contrario, affrontare l'annosa questione dei c.d. professionisti di fatto, ovvero di coloro che, seppur formalmente inquadrati come dilettanti dalla federazione di appartenenza, svolgono l'attività sportiva in via prevalente, se non esclusiva, e professionale³.

Il requisito soggettivo per accedere al professionismo si sostanzia, difatti, nel potere assegnato alle singole Federazioni Sportive Nazionali in materia di qualificazione dei lavoratori sportivi professionisti e la natura professionale o dilettantistica dell'attività svolta dipende da un requisito formale riferibile solo all'ordinamento sportivo. Ciò pone sempre più d'attualità la questione relativa alla normativa da applicare ai soggetti privi della qualifica professionale federale nei casi in cui l'attività, formalmente dilettantistica, coincide in termini di scopi perseguiti a quella professionistica.

In queste fattispecie il giudice, a seguito del concreto accertamento fatto di volta in volta sulla base dei criteri previsti dal diritto comune, ha sempre ritenuto consistente un rapporto di lavoro sportivo professionale. Si configurano, in sostanza, fattispecie di lavoro autonomo o subordinato (a seconda delle modalità di svolgimento dell'attività), regolate dal c.c. e dalle leggi speciali, al di fuori dell'ambito della L. 91 (non applicabile - né in via diretta, né analogicamente - al di fuori dei casi espressamente previsti, ex art. 14 delle disposizioni preliminari c.c.)⁴.

La situazione appare ancor più chiara ampliando lo sguardo in ambito calcistico internazionale⁵, dove l'atleta dilettante è individuato dalle norme Fifa come colui che non sia in possesso di un contratto scritto e non percepisca un compenso superiore rispetto alle spese effettivamente sostenute per lo svolgimento dell'at-

2 Basti pensare al dettato normativo dell'art. 10 dell'Accordo Collettivo AIC/LNPA attualmente in vigore, laddove si prevede addirittura al quarto comma che "le prescrizioni attinenti al comportamento di vita del calciatore sono legittime e vincolanti, previa accettazione delle stesse da parte del calciatore, accettazione che non potrà essere irragionevolmente rifiutata, soltanto se giustificate da esigenze proprie dell'attività professionistica da svolgere, salvo in ogni caso il rispetto della dignità umana".

3 L'art. 2 della legge stabilisce che "Ai fini dell'applicazione della presente legge, sono sportivi professionisti gli atleti, gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi ed i preparatori atletici, che esercitano l'attività sportiva a titolo oneroso con carattere di continuità nell'ambito delle discipline regolamentate dal CONI"; salvo, poi, specificare che lo status di professionista si consegue a mezzo della "qualificazione dalle federazioni sportive nazionali, secondo le norme emanate dalle federazioni stesse, con l'osservanza delle direttive stabilite dal CONI per la distinzione dell'attività dilettantistica da quella professionistica".

4 Tribunale di Ancona, 4 luglio 2001, n. 147. Tribunale di Grosseto, 11 settembre 2003, n. 51)

5 Il Regolamento FIFA Status e Trasferimenti dei calciatori (FIFA Regulations for the Status and Transfer of Players) all'art. 2 definisce il c.d. amateur (calciatore dilettante) in negativo: "A professional is a player who has a written contract with a club and is paid more for his footballing activity than the expenses he effectively incurs. All other players are considered to be amateurs"

tività prestata. Ne discende che, differentemente rispetto alla disciplina settoriale nazionale, il dilettante non è definito sulla scorta dell'appartenenza o meno a un determinato campionato, ma in base al compenso pattuito.

Il problema in Italia è indubbiamente ampliato da alcune federazioni sportive che hanno abusato negli anni della facoltà discrezionale loro consentita dell'art. 2 della L. 91, non qualificando come sportivi professionisti atlete e atleti di altissimo livello: basti pensare che dopo ben 35 anni di vigenza della L.91, siamo ancora in attesa del primo sport di squadra professionistico al femminile!

Scelte politiche criticabili, che si fondano su considerazioni esclusivamente economiche, principalmente legate ai costi contributivi inevitabilmente a carico delle società professionistiche. Eppure, se da un lato la previdenza costituisce il più grande problema di sostenibilità per le federazioni che vogliono affacciarsi al professionismo, dall'altro a distanza di oltre 30 anni dall'estensione della tutela previdenziale a tutti gli sportivi professionisti, l'intento del legislatore non è stato certamente attuato. Un dato in particolare ci dovrebbe far riflettere sull'obiettivo di prevenzione del c.d. rischio di vecchiaia, proprio di ogni sistema previdenziale: il 60% delle nuove pensioni di vecchiaia ed anzianità liquidate nel 2010 si riferisce ad ex-sportivi con un'età anagrafica superiore a quella pensionabile al momento della decorrenza della pensione. Ciò a conferma della difficoltà degli sportivi a soddisfare i requisiti contributivi per l'accesso alle prestazioni.

In un periodo nel quale non vengono valutate positivamente le richieste di privatizzazione dei sistemi pensionistici, lo sport sarebbe in grado di finanziare le proprie istanze, considerando che l'attivo patrimoniale dell'ex Enpals (oggi trasferito all'Inps) alla fine del 2012 ammontava a più di 850 milioni di euro. In quell'anno, inoltre, a fronte di 109 milioni di euro di versamenti contributivi, la spesa per pensioni è stata di circa 42 milioni. Un saldo annuale ampiamente positivo, che potrebbe permettere sia una rimodulazione dei costi (con l'intento di favorire il percorso di alcune federazioni verso il professionismo), sia importanti agevolazioni per gli atleti (quali nuove forme di contribuzione volontaria, soprattutto per gli sport individuali).

Un primo passo verso l'adeguamento di questo sistema rispetto ai bisogni previdenziali di atleti e società potrebbe essere rappresentato dalla proposta di legge n. 2689/14 a firma dell'On. Gneccchi. Il provvedimento menzionato si rivolge alla platea dei lavoratori sportivi, considerati (a torto) soggetti privilegiati, sulla base di lauti compensi molto spesso non corrispondenti alla realtà: infatti il 70% dei calciatori professionisti guadagna fino a 37.000 euro lordi a stagione e soltanto il 3% di loro supera i 500.000 all'anno. Inoltre, pur volendo considerare quest'ultima fascia, il sistema contributivo ormai a regime e il massimale sul quale si effettuano annualmente i versamenti (oggi di poco superiore ai 100.000 euro) rendono "normali" anche le pensioni dei c.d. top player. A tal proposito, giova anche ricordare che nell'ultimo quindicennio l'età pensionabile degli sportivi è stata elevata da 45 a 66 anni e 3 mesi, con un incremento che non ha precedenti per dimensione assoluta nel nostro paese.

Per questo auspico future proposte di riforma del nostro mondo, che includano un sistema previdenziale dello sport con requisiti contributivi d'accesso alle prestazioni pensionistiche più equi e nuove norme per creare modalità d'ingresso al professionismo confacenti alle esigenze degli atleti di tutti gli sport, con particolare attenzione alle "quote rosa".

Tra stadi e Pay-tv

Non solo business nel calcio che vogliamo

Il calcio è passione, spirito di campanile, voglia di raggrupparsi sotto una bandiera.

Poi è sport; uno sport vissuto in un rito collettivo allo stadio o davanti al televisore e praticato a livello di massa da giovani e meno giovani.

E ancora è fenomeno sociale unificante, interclassista, trasversale: allo stadio si possono incontrare persone appartenenti ad ogni classe o cetto sociale, parte politica o religione, tutti a fare gli stessi gesti, le stesse smorfie di gioia o di dolore, a borbottare, intonare o urlare, gli stessi cori e le stesse imprecazioni.

Ma, da almeno una ventina d'anni, il calcio è diventato un vero e proprio business e le società calcistiche sono entrate a far parte del settore dell'entertainment, attirando anche investitori stranieri (dai magnati russi agli sceicchi arabi in Inghilterra e Francia, agli imprenditori americani ed asiatici nel nostro paese).

Questa trasformazione ha portato ad una polarizzazione dei mercati calcistici. Non c'è dubbio che anche nel calcio la dimensione sia importante; il trend si manifesta all'interno di ogni singola divisione e tra la prima divisione e le altre in ambito nazionale, tra paesi più o meno sviluppati - dal punto di vista calcistico - a livello internazionale.

A livello nazionale, infatti, in tutti i paesi europei calcisticamente importanti, un numero assai ristretto di club ha vinto la maggior parte dei titoli nazionali negli ultimi 20 anni e la tendenza sembra ulteriormente consolidarsi

Gabriele Dalu
Associazione Lavoro&Welfare
Toscana

negli ultimi 10 anni, nei quali:

- in Italia, hanno vinto il titolo nazionale solo Juventus e Inter, con l'unica eccezione del Milan nella stagione 2010-11;
- in Spagna, hanno vinto il titolo nazionale solo Barcellona e Real Madrid, con l'unica eccezione dell'Atletico Madrid nella stagione 2013-14;
- in Germania, hanno vinto il titolo nazionale solo Bayern Monaco e Borussia Dortmund, con l'eccezione dello Stoccarda nella stagione 2006-07 e del Wolfsburg nel 2008-09;
- in Inghilterra, hanno vinto il titolo nazionale solo Manchester United, Chelsea e Manchester City (anche se quest'anno speriamo nel miracolo Leicester);
- in Francia, da quattro anni c'è il dominio incontrastato del Paris Saint Germain.

Il passaggio del calcio da essere solo uno sport a rappresentare anche un business ha coinciso con l'avvento della pay-tv ed il conseguente incremento esponenziale dei ricavi provenienti dai diritti televisivi, che rappresentano la maggior fonte di finanziamento per le società calcistiche.

Ma mentre negli altri maggiori paesi europei il prodotto calcio sembra godere di ottima salute, dati confermati dalle presenze di spettatori negli stadi (oltre il 90% la percentuale di riempimento per la Premier League inglese e la Bundesliga tedesca) e dal numero di telespettatori (che hanno consentito per es. alla Premier League inglese di spuntare un contratto monstre per la cessione dei diritti per i prossimi anni), in Italia pare che il calcio non "tiri" più come prima.

Insieme al pubblico negli stadi (meno del 60% di percentuale di riempimento per la Serie A italiana), negli ultimi anni sono diminuiti anche i telespettatori (meno 4% annuo tra la stagione 2014-15 e quella 2012-13 e la tendenza sembra confermata dai dati parziali di questa stagione).

Le motivazioni di tale riduzione sono sicuramente varie, dai nuovi canali e media attraverso i quali si può usufruire dello spettacolo calcistico (a cominciare da internet e dal suo utilizzo a volte anche fuori dalle regole) alla difficile situazione economica che rende non agevole per le famiglie sia l'acquisto dei biglietti da stadio che la sottoscrizione di abbonamenti alle pay-tv, dalla riduzione della qualità della nostra Serie A al minor interesse per la poca competizione al vertice (anche se questo fenomeno, come detto in precedenza, vale anche per gli altri maggiori paesi europei).

Di seguito alcune idee per cercare di invertire questo trend negativo:

- cercare di migliorare lo spettacolo offerto, curando maggiormente la parte tecnica, perché i gesti che attirano lo spettatore sono dribbling, tiri, stop al volo e colpi di tacco smarcanti e per eseguirli servono capacità tecniche notevoli;
- costruire stadi comodi e sicuri, dove le famiglie possano fruire dello spettacolo calcistico (e magari trascorrere anche qualche ora di svago) in serenità ed allegria senza dover impegnare la tredicesima;
- offrire abbonamenti alla pay-tv a prezzi accessibili alla stragrande mag-

gioranza delle famiglie.

Quelli sopra richiamati sono i "diritti" di noi tifosi/consumatori; potremo però reclamare tali diritti solo dopo aver onorato i nostri "doveri", a cominciare dal rispetto delle regole (in primis quelle legate alla visione delle partite su siti illegali) e degli avversari (il calcio deve essere una festa non una valvola di sfogo per i propri istinti più beceri, sia allo stadio che sui social network).

Per fare questo bisogna cambiare la mentalità per cui l'unica cosa che conta è il risultato, a prescindere da come lo si ottiene, ed in questo un ruolo fondamentale hanno gli addetti ai lavori (presidenti, allenatori, calciatori, giornalisti) ma anche gli spettatori stessi (sono bellissime le scene del pubblico che applaude la propria squadra anche dopo una sconfitta, premiando così l'impegno e la prestazione a prescindere dal risultato conseguito).

L'obiettivo a cui tutti dovremmo tendere, a cominciare da chi governa il calcio, è quello di gestire in modo efficiente il business calcio senza dimenticarsi che è, e deve rimanere, un gioco, anzi il gioco più bello del mondo.

E lo è non solo per le magie dei suoi fuoriclasse, da Messi in giù, ma anche e soprattutto per la gioia dipinta sulle facce dei bambini che giocano per strada spensierati, anche quando la vita non gli regala tante soddisfazioni (pensate, per esempio, alle immagini provenienti dai campi profughi in questi mesi, dove oltre a tante macabre scene si vedono anche gruppi di bambini che rincorrono allegramente un pallone).

Il calcio, in fondo, può rappresentare anche un esempio di condivisione e convivenza, basta pensare alla multiculturalità della Francia Campione del Mondo nel 1998 e Campione d'Europa nel 2000, a dispetto delle divisioni sempre più laceranti di cui abbiamo continue manifestazioni in questi anni.

Questo è il calcio che vorrei; probabilmente, perché fosse possibile, dovrebbe essere inserito nella società civile che vorrei, ma questo è un altro discorso.

Credito sportivo

L'ics e il finanziamento del sistema

L'Istituto per il Credito Sportivo (di seguito anche Credito Sportivo, Istituto, Ics) nacque da una felice intuizione del legislatore del 1957. La formula originaria prevedeva come attività principale il "credito agevolato" negli interessi, soprattutto nei confronti dei comuni per la realizzazione degli impianti sportivi da destinare alle comunità locali.

Agevolazioni alte negli interessi, in virtù dei fondi attribuiti in automatico al Credito Sportivo e derivanti da una percentuale dei concorsi pronostici (Totocalcio e Totogol).

Garanzie solide, in quanto i finanziamenti venivano supportati dalle delegazioni di pagamento degli enti pubblici agli istituti bancari tesorieri e tali garanzie assicuravano il regolare e puntuale pagamento delle rate; quindi il rischio di credito era praticamente nullo.

Domanda di credito alta, perché non limitata dagli attuali vincoli sulla finanza pubblica e sostenuta dall'esigenza di creare un servizio di elevato valore sociale per le comunità locali.

In definitiva: prenditori pubblici, agevolazioni alte, garanzie solide, rischio molto basso, domanda di mercato alta. Di conseguenza, l'attività di intermediazione creditizia da parte del Credito Sportivo risultava alquanto semplice e standardizzata, seppure necessaria.

Con tale formula di successo, l'Istituto per il Credito Sportivo ha finanziato la maggior parte degli impianti sportivi realizzati nel nostro Paese.

Oggi lo scenario è diverso: il sistema economico ha un'esigenza di un'intermediazione creditizia agevolata più complessa per tra-

sformare la domanda potenziale di credito sportivo in finanziamenti effettivi che poi si concretizzano in impianti nuovi o ristrutturati.

Se prima la presenza di un operatore specializzato per coprire questo fabbisogno dell'economia era importante, oggi tale esigenza è diventata necessaria.

Alcuni processi evolutivi hanno reso meno bancabile il credito agli impianti sportivi; in particolare la progressiva privatizzazione della gestione/proprietà degli impianti sportivi e le difficoltà crescenti della finanza pubblica che hanno fortemente ridotto per gli enti locali la capacità di indebitamento e la capacità di rilasciare garanzie.

Come per i finanziamenti da destinare agli investimenti durevoli di mercato, anche per le infrastrutture sportive il business plan è diventato lo strumento di riferimento per valutare il ritorno dell'investimento e quindi la capacità del richiedente di sostenere il servizio del debito.

Il contenuto consulenziale del servizio dell'Ics è diventato quindi fondamentale per migliorare le caratteristiche dell'investimento e renderlo maggiormente sostenibile; in particolare, per le operazioni più importanti, l'Istituto fornisce un servizio strutturato di advising, fin dall'avvio dell'idea progettuale.

Tipicamente gli investimenti in impianti sportivi hanno un rendimento basso, per cui necessitano di essere supportati, per risultare sostenibili, da un credito a lungo termine e a tassi contenuti.

Mutui di lunga durata presuppongono la presenza di garanzie che spesso mancano del tutto per diverse ragioni: perché il bene, ad esempio, è di proprietà pubblica e non è ipotecabile e il soggetto che richiede il finanziamento è il gestore privato; altre volte le garanzie sono solo insufficienti perché l'impianto privato da ipotecare ha un valore cauzionale contenuto.

Nel settore dell'impiantistica sportiva domanda di credito e offerta di credito, per i suindicati motivi (mutui di lunga durata, esigenza di tassi bassi, garanzie inadeguate), non si incontrano normalmente a semplici condizioni di mercato. Inoltre, nel nostro Paese è molto elevato anche il fabbisogno quantitativo di investimenti nello specifico settore. Infatti, la situazione attuale della dotazione infrastrutturale sportiva del nostro Paese è caratterizzata dalla presenza di un significativo gap quantitativo rispetto agli altri paesi europei e da una situazione di generale arretratezza qualitativa degli impianti esistenti, sia per quanto riguarda gli impianti di base, sia per i grandi impianti destinati allo "sport spettacolo".

Alta esigenza di rinnovamento della dotazione impiantistica nazionale coniugata con la necessità di finanziamenti di lunga durata, a tassi contenuti e supportati da garanzie, impongono la presenza di un intermediario creditizio in grado di "costruire" un credito agli impianti sportivi, fornendo consulenza specialistica sul business plan e mixando strumenti agevolativi diversi e flessibili, in relazione alle specifiche esigenze del singolo progetto.

Il credito agevolato negli interessi continua a essere il prodotto giusto per finanziare la realizzazione degli impianti sportivi, ma non deve essere più inteso come prodotto rigido e standard composto da un mutuo con tasso agevolato uguale per tutti.

L'impiantistica più propriamente sociale, come le palestre scolastiche e gli impianti di base, è stata destinataria nel 2015 di una iniziativa specifica denominata "Mille cantieri per lo sport" caratterizzata da finanziamenti a tasso zero.

L'innovazione introdotta ha riguardato il tasso pari a zero, ma anche le modalità di realizzazione di un progetto speciale destinato a sollecitare investimenti in una determinata tipologia di impianti.

Tale iniziativa, tuttora in corso, ha determinato circa 1.900 istanze di agevolazione, tutte accolte, di cui circa 1.300 da parte dei comuni, dimostrando l'appeal dell'offerta del credito agevolato senza interessi anche nei confronti dei comuni.

Nell'anno corrente i progetti speciali del Fondo Speciale per la concessione di contributi in conto interessi (di seguito anche Fondo Contributi Interessi) riguardano le piste d'atletica e la ristrutturazione degli stadi per conseguire gli upgrade necessari ad ospitare le manifestazioni internazionali di Club e delle Nazionali.

Inoltre, il Credito Sportivo ha pubblicato per la prima volta sul sito della banca un piano operativo del Fondo Contributi Interessi con la previsione di regimi contributivi diversi in relazione alla tipologia di investimento da effettuare, privilegiando in particolare l'abbattimento di barriere architettoniche, la messa in sicurezza, l'efficientamento energetico e altri investimenti di maggiore valenza sociale.

Il credito agevolato negli interessi non può più solo basarsi sulle risorse dello Stato; pertanto il Credito sportivo ha messo in atto un'attività di funding nei confronti delle Regioni e dei fondi della UE per diversificare e integrare la provvista necessaria a erogare i contributi in conto interesse.

Oggi già ben sei Regioni italiane hanno stipulato Convenzioni per fornire ulteriori contributi in conto interesse ai soggetti richiedenti, ovviamente con operatività nelle proprie aree; sono in corso trattative con altre due Regioni per realizzare nuovi accordi.

Un ulteriore progetto in corso, col supporto di una società di consulenza, è quello di "catturare" fondi europei e di trasferirli per concedere agevolazioni all'impiantistica sportiva, in particolare per l'efficientamento energetico degli impianti sportivi e per le palestre scolastiche.

L'altro strumento agevolativo, in aggiunta ai contributi sugli interessi, che il Credito Sportivo ha introdotto è il Fondo di Garanzia (di seguito anche FdG), che nel 2015 ha avuto il suo primo anno di operatività. L'insufficienza di garanzie per anni è stato un ostacolo insormontabile per l'accesso al credito e il Fondo di Garanzia, organismo autonomo e amministrato in gestione separata dallo stesso Credito Sportivo, ha appunto la funzione di rilasciare garanzie per sostenere progetti meritevoli, ma con garanzie deboli.

Nel primo anno il test operativo è stato comunque positivo, ma ha consentito l'accesso al credito solo a una decina di iniziative; pertanto, l'Istituto ha proposto un emendamento che modifichi la normativa sul FdG e la renda più flessibile e adatta alle effettive esigenze del mercato del credito allo sport.

Inoltre l'Istituto, sempre nel settore delle garanzie, è alla costante ricerca di soluzioni anche innovative che consentano agli operatori del settore di accedere al credito per realizzare/ristrutturare gli impianti sportivi.

In conclusione l'ICS di oggi, attraverso un'attività mista pubblico-privatistica, ha il compito e la responsabilità di orientare col credito agevolato negli interessi e nelle garanzie il necessario sviluppo delle infrastrutture sportive, sia attraverso l'utilizzo selettivo delle risorse pubbliche da indirizzare verso gli impianti socialmente più utili, sia attraverso l'ottimale allocazione delle risorse creditizie da destinare a progetti validi e prospetticamente duraturi.

Solo mediante la piena attuazione di questa più complessa missione aziendale, si potrà dare un forte impulso allo sviluppo dello sport e, al tempo stesso, alla crescita del lavoro in tale prioritario settore dell'economia nazionale.

Questioni di geopolitica

Il ruolo dello sport nelle relazioni internazionali

Esattamente il 21 febbraio di 46 anni fa il presidente americano Richard Nixon arrivava a Pechino per porre fine ad oltre vent'anni di silenzio diplomatico tra gli Stati Uniti e la Cina continentale: i rapporti tra i due paesi avevano attraversato un periodo di deterioramento a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, ma stavano ricominciando grazie ad un incontro di ping pong. Esattamente un anno prima a Nagoya, in Giappone, Glenn Cowan nazionale a stelle e strisce di tennis tavolo aveva perso l'autobus della sua squadra e i cinesi gli avevano offerto un passaggio con il loro. Anche se i suoi compagni di squadra gli avevano suggerito di non avvicinarsi all'americano, Zhuang Zedong invece lo fece e attraverso un interprete gli disse: "anche se il governo americano non è amico della Cina, gli americani sono amici dei cinesi. Ti regalo questo (un dipinto su seta dei monti Hiangshan) per segnare l'amicizia dei cinesi con gli americani". Tutti i giornali stranieri pubblicarono le foto dell'incontro e Mao Tse-tung ordinò al suo ministro degli esteri di invitare la squadra americana. "Zhuang Zedong non è solo bravo al ping pong, ma anche a fare il diplomatico", aveva affermato Mao.

La verità storica è fatta di centinaia di colloqui preliminari ed incontri segreti figli della volontà di Kissinger di riallacciare i rapporti con quello che sarebbe diventato il gigante pivot asiatico. Ma l'occasione rende bene l'idea di quale possa essere il soft power dello sport.

Facciamo un balzo in avanti di poco meno di 40 anni. "A volte una minore dose di democrazia può essere utile per organizzare una

Luca Di Bartolomei
e' responsabile Nazionale Sport
Partito Democratico

Coppa del Mondo” dichiarava spudoratamente Jerome Valcke segretario generale della Fifa prima di essere radiato a vita per corruzione e altre accuse varie. Forse per questo, da qualche tempo, le istituzioni sportive si stanno rivolgendo sempre più verso i paesi dove abbonda il denaro piuttosto che la libertà e le regole.

Nel calcio, e ormai in quasi tutti gli sport, l'unico potere che vale sembra essere quello di tipo economico: una “democrazia” attuata con voti che si pesano e non si contano. E così sempre più eventi sportivi di caratura internazionale sono o saranno organizzati da stati autoritari, che li utilizzano per acquisire legittimità politica rafforzando il potere ed il profilo dei loro governanti. Prendiamo ad esempio il mondo arabo che grazie alla sua grande ricchezza, è diventato un vero hub sportivo: Dubai e Abu Dhabi, in particolare, stanno ospitando o si preparano ad ospitare i maggiori show sportivi globali mentre le compagnie petrolifere statale-familiari sponsorizzano stadi e acquistano team sportivi come fossero noccioline. Sul versante del Far East, invece, russi e cinesi hanno dominato e domineranno il decennio olimpico 2008/2018 senza però affiancare alla crescita del loro movimento sportivo nazionale un miglioramento delle condizioni dei diritti. Lo si è visto nel caso delle proteste di Hong Kong (quelle passate e quelle recentissime) o in occasione del varo delle leggi omofobe volute da Putin all'indomani di Sochi. Fare vetrina, migliorare la propria immagine e accumulare “soft power” tra i loro partner commerciali e alleati nel mondo occidentale: sembra che oggi le grandi kermesse internazionali dello sport servano solo a questo.

Occorre dunque chiedere – come ha fatto anche il nostro governo attraverso il Coni – che il movimento sportivo internazionale inizi a valutare anche questo aspetto – il miglioramento delle condizioni di vita e dei diritti dei cittadini dei paesi organizzatori – quando redige le valutazioni dei candidati ad ospitare i grandi eventi sportivi. Non importa che Amnesty International descriva gli Emirati Arabi Uniti come uno “stato profondamente repressivo” o che l'Azerbaijan, dove quest'estate si sono tenute le prime Olimpiadi europee, sia secondo “Reporter sans frontières” un paese senza una stampa libera? Al tempo della candidatura di Boston 2024 ricordo che mi colpì moltissimo come gli organizzatori decisero di non presentare la domanda finale di partecipazione alle selezioni per l'Olimpiade se la maggioranza dei cittadini non si fosse detta d'accordo. Boston si ritirò perché la percezione di chi governava la città era di non avere il consenso attorno all'evento, senza fare referendum.

A Roma per fortuna la situazione è molto diversa e l'attenzione, il calore, per la candidatura Olimpica sono un buon viatico, a patto che si continui a pensare ad un evento che sia in funzione della città e che punti soprattutto a migliorare il livello dei servizi offerti a cittadini e turisti. In questo modo la nostra candidatura si che potrà rappresentare una grande opportunità di crescita per il Paese costruendo un modello di sviluppo che attraverso lo sport scriva una nuova e migliore pagina in favore di tutti. Bisogna smetterla di accettare che si possa riciclare l'immagine di un paese o di un governo attraverso lo sport. Il suo valore sociale, culturale ed economico è troppo importante per essere messo a servizio di soli interessi di facciata.

Il mestiere del dilettante

Una contrattualistica chiara per il lavoro sportivo

Parlare oggi di lavoro in ambito sportivo non può non tenere in considerazione la forbice delle diseguaglianze sociali che caratterizza la società italiana quale effetto della crisi economica che colpisce ormai da più anni a questa parte, nonostante sia cominciata una lenta ripresa e si vedano segni di vitalità del Paese. Un altro dato che occorre portare all'attenzione è il grado di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni democratiche. La gente si allontana e non crede più al ruolo regolatore delle funzioni pubbliche e pensa che il fenomeno della corruzione dilagante sia ormai irreversibile. La disaffezione al voto rischia di avere un ulteriore riscontro negativo, speriamo di no, nelle imminenti elezioni amministrative.

Non è altrettanto fuori luogo parlare di lavoro sportivo guardando con attenzione a cosa sta accadendo al Senato nel voto del disegno di legge sulla riforma del Terzo Settore, nella speranza che nella fase di redazione dei decreti legislativi possano essere apportate le ulteriori modifiche necessarie a rendere il testo coerente alla facilitazione della cittadinanza attiva nel Paese.

Tutto ciò assume una particolare importanza se immaginiamo in futuro un nuovo rapporto tra il cittadino e lo Stato, un diverso rapporto tra il pubblico ed il privato, in sostanza, un rinnovato modo di guardare alla responsabilità sociale dei corpi intermedi.

Risulta sempre più evidente, di fronte alla crisi dei valori e alla risposta individualistica del cittadino ai propri problemi, l'importanza dei

Vincenzo Manco è Presidente
Unione Italiana Sport per Tutti

corpi intermedi nell'assumere una funzione di coesione sociale che spesso e volentieri nel dibattito politico viene fortemente trascurata.

Le buone pratiche, le forme di capitale e di economia sociale che agiscono e si manifestano quotidianamente, non solo nelle aree disagiate del Paese, altro non sono che un baluardo alla solitudine che attanaglia ormai anche la società italiana da qualche tempo a questa parte. E diventano risposta alla ricerca di lavoro, anzi, spesso in questi anni difficili hanno svolto la funzione di veri ammortizzatori sociali se pensiamo soprattutto al comparto dell'associazionismo sportivo di promozione sociale. Il quale però soffre il fatto di non avere una contrattualistica chiara e pertanto, nella gestione dei collaboratori delle associazioni sportive dilettantistiche, delle società sportive dilettantistiche e degli Enti di Promozione Sportiva, evidenzia questioni aperte che riguardano il superamento della Legge 91/81 che definisce esclusivamente il lavoro sportivo in ambito professionistico ed il contenzioso giuslavoristico e previdenziale con riferimento ai compensi sportivi.

Nei rapporti di lavoro in ambito sportivo insistono ancora alcune specificità relative alle collaborazioni coordinate e continuative, alle prestazioni professionali e al voucher per lavoro accessorio. Mentre il contratto collettivo nazionale di riferimento è quello dell'impiantistica sportiva che è stato siglato di recente, ma che presenta due limiti relativamente alla non garanzia della flessibilità necessaria soprattutto quando si gestiscono impianti in appalto e perché non disciplina le collaborazioni coordinate e continuative.

Se vogliamo, quindi, offrire nuove opportunità allo sport italiano, che produce l'1,7 % del Pil nazionale, è necessario intervenire in via legislativa con una legge quadro che sappia rimettere ordine nel sistema di governance complessivo e che faccia chiarezza rispetto ai ruoli del governo, del comitato olimpico, degli altri soggetti istituzionali e dell'associazionismo sportivo di base.

Lo sport di cittadinanza nel nostro Paese ha raggiunto numeri particolarmente significativi, assumendo una funzione sociale importante perché incrocia i diritti di tutti, svolge a pieno titolo una funzione trasversale delle politiche pubbliche, dalla salute all'integrazione interculturale, perché porta con sé un'altra idea di sport. Serve una nuova cultura sportiva nel Paese che sappia valorizzare i milioni di volontari e praticanti del territorio che con la loro passione chiedono cambiamento, servono nuove regole e nuova classe dirigente nel sistema sportivo. Riconoscere il valore sociale dello sport vuol dire dare una nuova definizione di sport capace di cogliere i mutamenti di questo fenomeno che oggi riguarda milioni di persone. Le fonti legislative vanno aggiornate, va riconosciuto il volontariato sportivo e sostenuto lo sforzo delle società sportive sul territorio, autentico patrimonio sociale del nostro Paese.

Di fronte ai cambiamenti sostanziali cui stiamo assistendo da qualche tempo a questa parte, non possiamo immaginare che lo sport possa ancora considerarsi uno spazio immodificabile, c'è bisogno di una vera e propria riforma che allarghi l'orizzonte delle opportunità. Che consideri anche dal punto di vista normativo il

valore di quelle organizzazioni sportive che offrono e garantiscono lavoro seppur nel quadro di riferimento limitato.

E' necessario che si apra una nuova stagione dei diritti e delle tutele in ambito sportivo per garantire la pari dignità tra lavoratori, l'apertura di un vero e proprio percorso che possa portare ad offrire nuove garanzie e nuove prospettive. Nella sostanza, lo sport sociale potrebbe rappresentare una delle tante forme attraverso cui si ristabilisce nel Paese un nuovo patto sociale, tra pubblico e privato, in un rapporto rinnovato e fecondo.

Mafie e sport

Nuovo impegno contro le infiltrazioni criminali

Chi pensa al crimine organizzato e alle mafie come ad un insieme di bande che agiscono esclusivamente attraverso la violenza per incutere terrore e controllare un territorio, è bene che si fermi, si guardi intorno e cambi la sua visuale. Perché lo scenario non è proprio e solo questo. Dalla seconda metà del XX secolo e, in particolare, dagli inizi del XXI, il mondo della criminalità organizzata e mafiosa ha assunto sempre più i caratteri dell'imprenditorialità e della transnazionalità. La caduta del muro di Berlino, l'avvento della globalizzazione e della conseguente libera circolazione dei capitali, contrariamente a quanto ancora oggi non avviene per le persone, hanno avuto certamente una serie di effetti positivi sulla vita di milioni di persone ma, è altrettanto dimostrato, che hanno prodotto fenomeni particolarmente critici.

Uno di questi, insieme all'aumento delle disuguaglianze, è l'aver favorito l'espandersi e l'agire in modo sistemico dei gruppi criminali nel mondo. I grandi capitali, generati soprattutto con la produzione, il traffico e lo spaccio di sostanze stupefacenti, hanno permesso a criminali e a boss mafiosi di alto livello di stringere accordi di cartello, di investire senza alcun problema anche sul mercato economico-finanziario legale, comprando e vendendo azioni nelle borse di tutto il pianeta nonché acquisendo aziende operanti su diversi mercati. In tutto questo, un ruolo importante ha avuto la logica speculativa che regna sovrana al giorno d'oggi e per la quale vale il principio che se vuoi fare soldi attraverso i soldi anziché producendo beni allora, come dicevano i latini, pecunia non olet, non importa da dove

Pierpaolo Romani è
Presidente Avviso Pubblico-Aic,

arriva il denaro e che odore esso abbia, basta che arrivi e che venga messo in circolo.

Uno dei mercati sui quali i gruppi del crimine organizzato e mafioso hanno investito è stato quello dello sport. E questo fondamentalmente per tre ragioni. La prima è che lo sport, in particolare a livello professionistico, è un settore in cui girano tanti soldi – 145 miliardi di dollari a livello globale, secondo il Global corruption report sport di Transparency International – e che, come hanno dimostrato indagini nazionali e internazionali, si presta al riciclaggio di capitali di origine criminale o realizzati attraverso l'evasione fiscale. La seconda ragione risiede nel fatto che lo sport è diventato sempre più business e, in quanto tale, quello che conta sono le vittorie da ottenere costi quel che costi. Arrivare primi dà visibilità mediatica e quest'ultima porta sponsor e denaro. In tal senso, il mercato delle sostanze dopanti, purtroppo, si è particolarmente sviluppato e si è constatato essere gestito in parte anche da organizzazioni criminali e mafiose. La terza, deriva dal fatto che gli eventi sportivi mobilitano milioni di persone per cui, chi gestisce le leve di questo mondo, oltre al capitale finanziario ha la possibilità di generare e di gestire il "capitale sociale", vale a dire un bagaglio di relazioni significative, utili per gestire la propria immagine pubblica e per accreditarsi in certi ambienti che risultano importanti sia per fare affari sia per garantirsi un certo grado di impunità. Chi opera nel mondo del crimine, infatti, oltre ai costi economici ha la necessità di considerare i costi penali ai quali può andare incontro nel portare avanti la propria "impresa criminale". Il capitale sociale, infine, quando serve si trasforma in capitale elettorale e lo sport, in questo senso, può garantire un bacino di voti indispensabile per essere eletti a certe cariche di potere.

In Italia, un esempio di economia criminale collegata allo sport, si è registrato nel mondo del calcio. A partire dal 2011, le procure di Cremona, Napoli e Bari hanno disvelato un sistema finalizzato all'alterazione illecita del risultato delle partite di campionati professionistici, dalla serie A alla Lega Pro, al fine di permettere a criminali asiatici, e non solo, di scommettere ingenti somme a colpo sicuro in agenzie di scommesse situate in paesi esteri. Si è scoperto un vasto giro di corruzione in cui sono rimasti coinvolti giocatori ed ex giocatori, anche molto noti al grande pubblico, dirigenti sportivi, criminali di diverse nazionalità. Altre procure italiane, come ad esempio quella di Reggio Calabria, Catanzaro e Palermo hanno scoperto l'infiltrazione nelle mafie nella compravendita e nella gestione di squadre di calcio.

Di fronte all'acclarato e dimostrato interesse del mondo criminale per lo sport, viene da chiedersi cosa è possibile fare sul lato preventivo e repressivo. La prima riflessione è questa: lo sport è un potente strumento di coesione sociale e di promozione di valori etici. Bisogna, perciò, mettere insieme tutte le persone, le realtà del privato sociale e le istituzioni che a livello nazionale ed internazionale si impegnano su questo fronte. In secondo luogo, per colpire i criminali e i mafiosi è indispensabile dotare gli inquirenti di mezzi idonei, aggravare le pene e renderne certa la loro applicazione.

A monte di tutto questo è indispensabile rompere l'omertà che si è pericolosa-

mente insinuata nel mondo sportivo. Questo può accadere sia lavorando sul versante culturale-educativo, a partire dalle giovani generazioni che vanno a scuola e praticano sport, sia proteggendo chi trova il coraggio e la volontà di denunciare. Lo sport sano, pulito, onesto, fatto di passione e divertimento ha bisogno di essere difeso e diffuso. Anche sul versante economico. Il crimine organizzato e mafioso, come ricordava Giovanni Falcone, ha avuto un inizio ed avrà una sua fine. Accelerare quest'ultima dipende dall'impegno non solo delle istituzioni, ma di ogni singolo cittadino, a partire da coloro che praticano e amano lo sport.

Campioni e campioni

Il valore sociale dei “Magnifici perdenti”

“La mia sconfitta non sarà mai nel risultato ma nell'eventuale mia resa”.

E' una frase, questa, di Lele giocatore di una squadra speciale, l'Excelsior di Bolzano. La storia parte da una Associazione, La Strada-Der Weg, che attraverso il calcio ha deciso di creare un luogo di inclusione, per certi versi atipico, nello sport. Una squadra di calcio iscritta al campionato Figc di Terza Categoria che in tutta la sua storia ha vinto due sole partite (di cui una contro una squadra fuori classifica) e pareggiato 4 volte. 2201 i gol subiti e solo 174 quelli segnati. 10 le coppe Fair Play vinte in 14 campionati disputati e una stagione finita con -1 in classifica perché si sono presentati il giorno sbagliato al campo di gioco avversario. Stella polare di tutta l'attività è il 'minutometro', un sistema collaudatissimo di calcolo dei minuti in campo per ogni calciatore della squadra per 'costringere' l'allenatore ad un utilizzo totalmente egualitario della rosa di atleti a disposizione.

La resa come peggior sconfitta e la forza di volontà come miglior vittoria. Credo che chiunque abbia praticato lo sport e abbia nel sangue un minimo di cultura sportiva non possa non condividere queste considerazioni di un ragazzo che attraverso lo sport, una squadra di calcio, ha trovato una buona palestra per giocare nella sua vita una partita molto più intensa.

Perché questa breve storia, nel frattempo diventata docufilm “I magnifici perdenti” del regista francese Jean Gaudry? Perché le parole di Lele, che ci ha lasciato qualche anno fa per

Damiano Tommasi è
Presidente Associazione Italiana
Calciatori

una malattia incurabile, diventano simbolo indiscutibile della squadra più perdente d'Italia? Ma soprattutto, perché l'Excelsior è argomento inerente allo sport dei campioni e quali sono i veri Campioni per lo sport?

L'attualità parla di Campioni dello sport spesso e volentieri con medaglie al collo, record superati e trofei alzati al cielo, ma parla altrettanto spesso di Campioni ricchi e ingaggi milionari, di celebrità dello sport e sponsorizzazioni a 6 zeri. Questi sono oggi, quindi, i Campioni dello sport? Certamente se chiediamo a chiunque segua il calcio, il basket o l'atletica quali sono le caratteristiche del Campione una su tutte è la più condivisa: un vincente e quindi ricco.

In parallelo se partiamo dallo sport di base e cerchiamo una definizione di un Campione raccoglieremo quasi esclusivamente la descrizione di un vincente, di uno che vincendo è riuscito ad arrivare lassù nello sport che conta, di uno che ce l'ha fatta!

Fin qui sembrerebbe un percorso lineare senza alternative e condiviso dalla maggior parte delle persone, dove la competitività e l'agonismo hanno un senso nella vittoria e dove lo sport, di qualsiasi disciplina si parli, trova il suo vero compimento nel gradino più alto del podio. Ma non solo nel vissuto quotidiano troviamo la vittoria come stella polare di ogni attività sportiva, anche nelle istituzioni e nell'organizzazione del mondo sportivo sembra evidente come la medaglia, il trofeo, lo scudetto, il record o il mondiale siano le uniche caratteristiche di valore. Il Coni, le Federazioni e le Società sportive sembrano adattarsi perfettamente ad un vissuto fatto di vincitori come Campioni positivi e di sconfitti come popolo di perdenti. Piccoli ma significativi elementi ne tracciano i contorni. La distribuzione delle risorse pubbliche allo sport avviene secondo criteri che valorizzano al massimo il successo. Un buon risultato olimpico o internazionale può significare quadruplicare le risorse per una Federazione. Basterebbe questo dato per capire che le istituzioni tendono al solo risultato finale a volte molto di più degli stessi atleti. Ma, tornando all'Excelsior e a Lele, quale è la vera vittoria per lo sport? Quale, soprattutto, la vera sconfitta? E chi sono o dovrebbero essere i Campioni dello sport?

La recente vicenda, per certi versi sportivamente drammatica, di Alex Schwarzer con la sua ammissione della positività riscontrata ad un controllo antidoping pre Olimpiadi di Londra 2012 mi ha personalmente trasmesso un segnale inequivocabile: la bellezza di un quarto posto pulito. Quanto vale, allora, un risultato pulito per il nostro sport? L'impressione è che nella distribuzione delle risorse non ci sia una sorta di bonus malus, un deterrente tangibile a discapito di quei risultati falsati, delle vittorie senza valore (in tutti i sensi). Un tale disincentivo porterebbe senz'altro tutto il nostro sistema a cercare i Valori nello sport, a promuovere quello che dovrebbe essere il naturale obbiettivo dello sport, a valorizzare tutto ciò che lo sport insegna oltre le vittorie.

Troppi sono, invece, i segnali che portano tutto il nostro movimento dalla base al vertice a premiare il vincitore, a valorizzare il Campione che arriva primo, ad avere

un occhio di riguardo all'atleta più bravo, alla squadra più forte, alla disciplina più vincente. L'attività di selezione a livello giovanile è, in piccolo, l'emblema di uno sport per vincenti. De Coubertin, invece, aveva teorizzato molto tempo fa un valore primario dello sport ancorché agonistico: la partecipazione. Prima della vittoria viene sempre la competizione e sapersi mettere in gioco dovrebbe essere la premessa a qualsiasi attività agonistica.

Ma oggi a noi cosa resta dello sport partecipativo? Quanto il nostro sport è inclusivo e quanto invece diventa sempre più esclusivo per vincenti?

Non occorre andare lontano per capire che sul territorio abbiamo perso per strada un po' di sostanza per celebrare l'immagine. Le società sportive sono diventate piccole attività commerciali con iscrizioni e corsi preparatori, atleti considerati clienti e successi di squadra e/o individuali ottimi biglietti da visita in vista delle campagne pubblicitarie per le stagioni successive. L'impressione personale è che la rincorsa alle risorse stia trasformando anche il nostro sport dilettantistico e tenda sempre più a premiare i vincenti in maniera sproporzionata rispetto alla reale mission dello sport di base.

Un termometro abbastanza eloquente di quanto lo sport non sappia coinvolgere e appassionare è misurato dal grande abbandono adolescenziale delle attività sportive agonistiche. La sensazione diffusa è che il giorno in cui ci si accorge che il successo non arriverà, che il provino è andato male, che la medaglia non si vincerà più scatta la delusione sportiva che porta all'abbandono. Il gruppo, le regole, il risultato figlio di un impegno, il sacrificio, i miglioramenti personali, l'autostima o la condivisione di un obiettivo sono aspetti che lo sport oggi rischia di non alimentare più.

Dove andremo, quindi, con queste premesse? Il mio personale auspicio è che l'attuale crisi dello sport dilettantistico e dell'attività di base faccia riscoprire la grande valenza sociale che possono avere le realtà come l'Excelsior di Bolzano. E' sicuramente un estremo quello dei Magnifici perdenti, ma è un messaggio che ci dice che lo sport inclusivo può avere successo a prescindere dalle vittorie sul campo.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE ALL'ASSOCIAZIONE LAVORO & WELFARE

SOCIO

Si diventa soci ordinari versando 50€ (100€ e oltre per i soci sostenitori) sul

Conto Corrente Postale n. 001025145325
Intestato a Associazione Lavoro&Welfare

oppure attraverso bonifico bancario codice
IBAN **IT81W0760103200001025145325**

Oppure contattando la sede nazionale o le
sedi territoriali. Il versamento dà diritto
anche all'abbonamento alla rivista
"LAVOROWELFARE" e alla partecipazione
gratuita ai corsi di formazione.

RINNOVI

Per i soci che intendono rinnovare l'iscrizione
per il 2016 è sufficiente un versamento a
partire da 25,00 € secondo le modalità
indicate sopra.

ADERENTE

L'iscrizione come aderente
(5€ minimo) è possibile contattando la
sede nazionale o le sedi territoriali.

RINNOVI

Per gli aderenti che intendono rinnovare
l'iscrizione per il 2016 è sufficiente un
versamento a partire da 5,00 €, secondo
le modalità indicate sopra.

IMPORTANTE

Le diverse modalità di socio o di
aderente all'Associazione, sono regolate
dallo Statuto e dal Regolamento
consultabili anche sul sito
www.lavorowelfare.it

2016

*Il lavoro
prima
di tutto*

Associazione
Nazionale



LAVORO&WELFARE

2016

*Il lavoro
prima
di tutto*

Associazione
Nazionale



LAVORO&WELFARE

CAMPAGNA DI TESSERAMENTO 2016



Associazione
LAVORO&WELFARE

Agli anziani la pensione, ai giovani il lavoro.

In una parola? **Flessibilità!**



Sosteniamo la proposta di legge sulla

Flessibilità delle Pensioni

Atto Camera 857 Damiano, Gnechi e altri

Lavoro&Welfare

Hai letto tutto?



Approfondimenti, analisi, opinioni.
Ogni mese.

On-line su www.lavorowelfare.it



Associazione
LAVORO&WELFARE